LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 137.

ROMA, 15 Agosto, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — ARRETRATO Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia, sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA QUESTIONE DEL DAZIO CONSUMO DI ROMA	Pag. 97
L'EUROPA NELLA QUESTIONE D'ORIENTE	98
CORRISPONDENZA DA PARIGI	100
LA VITA DEL PRINCIPE CONSORTE	102
ENRICO ARNAUD. Notizie da documenti inediti (A. D. Ferrero)	104
LA PRIMA COPIA DELLA DIVINA COMEDIA (Corrado Ricci)	106
IL PRESENTE RIVVEGLIO ECONOMICO (Alessandro Garella)	ivi
LA RIFORMA DELLE SCUOLE TRONICHE. Lettera al Direttore (F.)	109
BIBLIOGRAFIA:	
Benedetto Prina, Scritti biografici	110
Vittorio Bettelemi, Nuovi versi con prefazione di Giosuè Car- ducci	111
A. Alfani, In casa e fuori di casa, libro di lettura proposto al popolo italiano	ivi
Mariano Mariani, Corso elementare di procedura civile ed or- dinamento giudiziario	112
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCOSE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primicinqua volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col seconda titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giu-
gno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per
tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

LA SETTIMANA.

18 agosto.

L'on. Ministro Guardasigilli ha indirizzato ai rappre-
sentanti del Pubblico Ministero una circolare riguardante
i reati di stampa, la quale fu vivamente censurata dai gior-
nali radicali: questi dicono che essa è in aperta contrad-
dizione non solo con il testo della legge, ma anche con
un'altra circolare dell'on. Mancini diramata nel 1876.

Ecco in breve di che si tratta. La legge sulla stampa
(art. 56, 58) stabilisce secondo i principii generali della
procedura penale che il Pubblico Ministero instituisce
l'azione penale contro lo stampato, e il Giudice istruttore,
immediatamente dopo l'istanza del Pubblico Ministero,
« potrà ordinare il sequestro degli scritti o stampati che
vi abbiano dato luogo. » Ora il codice di procedura penale
fa delle eccezioni a questa regola capitale della distinzione
di funzioni tra il Pubblico Ministero e il Giudice istruttore,
poichè in certi casi di urgenza, e finchè manca il Giudice
istruttore, il P.M. può compiere di suo certi atti di istruttoria
con quasi tutte le facoltà del Giudice istruttore. La legge
sulla stampa tace affatto di queste eccezioni. Il Ministro
Villa interpretò che queste eccezioni della legge procedu-
rale generale debbono applicarsi anche in materia di stampa
riguardo ai sequestri. La questione è delicata, e, anzichè
risolverla con la fretta, come ci parve di vederla risolvere
a taluno nell'uno o nell'altro senso, bisognerebbe, astraendo
dalle invettive contro il Ministro o dalla difesa dell'ordine,
studiarla con lo spirito quieto di chi vuole che sia forte ed
efficace la legge, e se non è, si faccia; ma non vuole d'altra
parte mai che il potere esecutivo cerchi, con interpretazioni
eccedenti, di ottenere ciò che dovrebbe coraggiosamente
domandare, se occorre, alla legislazione.

— Una grave questione è sorta riguardo all'aumento del
canone del dazio consumo annunziato dal Ministro delle
finanze per la città di Roma. Gli amministratori della ca-
pitale si mostrarono sorpresi e risentiti per questi inten-
dimenti del Governo perchè protestava poco prima di tenere
in gran conto la necessità in cui l'ufficio di capitale del Regno
mette il Comune di Roma. Il Consiglio Comunale, ammessa la
confusione tra la quistione del concorso governativo e quella
del dazio di consumo, deliberava che non si avesse ad accet-
tare alcun aumento del canone del dazio consumo, e che la

Giunta, prima della sessione autunnale, avesse a preparare un *memorandum* nel quale venga esposta la storia delle relazioni tra il Municipio e il Governo dal 1871 fino ad oggi, sia rispetto al concorso governativo, sia rispetto alle altre questioni municipali. La questione si presenta grave, perchè l'atteggiamento del Consiglio lascia prevedere che, se i suoi voti non fossero esauditi, esso persisterebbe nel suo proposito anche a costo di dare in massa le sue dimissioni, dopo le quali risorgerebbe l'enigma delle elezioni. La questione amministrativa minaccia dunque di divenire politica, secondo la nostra pernicioso consuetudine. Gli altri Comuni, a cui era annunziato un aumento, hanno del pari accolto male la notizia. Il Ministro Magliani, vista la mala parata, stabilì di differire al 15 settembre il rinnovamento dei canoni: così le vacanze passano relativamente quiete.

— A Napoli la Giunta municipale decise che le elezioni abbiano luogo il 29 corrente, perchè non ci vuol minor tempo per fare il riparto delle frazioni in seguito alle nuove iscrizioni.

— Si annunzia la costituzione di una nuova forma di associazione per l'obolo di S. Pietro: « Unione universale del tributo giornaliero al Sommo Pontefice. » Tutti i cattolici darebbero ciascuno il tributo di un centesimo per giorno.

— Dinanzi al Parlamento inglese fu dichiarata da Forster (6) priva di fondamento la notizia che il governo temesse una rivolta in Irlanda: il Ministro soggiunse che le truppe furono aumentate a cagione di alcuni oltraggi commessi sopra parecchie persone nella contea di Mayo e in alcuni distretti della contea di Connaught. Intanto il 9 giungeva la notizia di un fatto ben grave accaduto vicino a Shanbuck in un'altra contea, quella di Kilkenny; parecchi individui mascherati e armati di fucili fecero fuoco contro il sig. Boyd procuratore regio, ferendo mortalmente lui e gravemente uno dei suoi due figli che viaggiavano con lui. Questi sono fatti isolati che non costituiscono certo una insurrezione organizzata, ma possono essere sintomi di un soverchiare di malcontento; e aumentano la probabilità che il rigetto del *bill* in favore degli affittaiuoli alteri l'ordine e la quiete pubblica in Irlanda. Intanto si dice che per tutta l'Irlanda si preparano dei *meetings* per patrocinare la causa degli affittaiuoli: e la questione assume tutto il suo carattere politico ora che la Camera dei Comuni, a quanto pare, sarà invitata dal sig. Parnell a esaminare se il rigetto del *bill* non dimostri in modo irrefragabile la necessità di portare nelle relazioni parlamentari fra l'Inghilterra e l'Irlanda un cambiamento radicale, affinché la maggioranza degli elettori irlandesi possa farsi sentire ed apprezzare convenientemente.

Quanto alla questione Afgana, l'esercito di soccorso comandato dal generale Roberts, è partito effettivamente: le sue forze sono di 2636 europei e 7150 indigeni. Ayub-kan è a 6 miglia da Candahar; e la città è approvvigionata per due mesi. La decisione di ritirare le truppe da Cabul, la quale era stata già presa prima dell'ultima sconfitta, non fu modificata. Il generale Stewart è partito il 12.

— In Francia si parla molto in questi giorni del viaggio del Presidente della Repubblica, in compagnia del Presidente della Camera e del Senato e di alcuni ministri, a Cherbourg. Il Presidente fu festeggiato in ogni luogo. In questa occasione il sig. Gambetta, a un pranzo offerto dal Circolo di commercio e industria ai rappresentanti della stampa repubblicana, pronunciò due discorsi di cui il secondo specialmente fece una grande impressione. Dapprima egli non fece che un brindisi brillante di oratorio splendore inneggiando alla libertà della stampa. Ma dopo che l'on. La Veille, deputato di Cherbourg, pronunciò un discorso in cui accennava

ad un tributo di ammirazione dato al sig. Gambetta, questi riprese la parola. Comosso da tali manifestazioni, egli disse di aver bisogno dell'affetto dei suoi concittadini non nella lotta, che è finita, ma nelle difficoltà che ancora esistono. Uscito dalle più umili file della democrazia egli non solo non vagheggiò la dittatura, ma non aspirò mai ad altro che ad essere un servitore della democrazia. Son dieci anni ch'egli fu a Cherbourg, e in quei dieci anni non pronunciò parola di iattanza o di temerità. I popoli non devono inchinarsi a persone, devono accettare cooperazioni, non padroni. E nella sventura essi debbono aspettare con calma e saggezza l'avvenire: il quale non è vietato ad alcuno. L'amore per l'esercito, in Francia, non è spirito bellicoso, è desiderio di rialzarla. Così, entrato a parlare di un argomento delicatissimo, il Presidente della Camera chiuse il suo discorso anche più vivamente; alcune frasi furono molto commentate dalla stampa d'Europa: « se i nostri cuori battono, egli disse, è per conservare ciò che resta alla Francia, per poter contare sull'avvenire e sapere se esista quaggiù una giustizia, la quale d'altronde deve alla sua ora venire. »

Nei ballottaggi (8) per la elezione dei Consiglieri generali riuscirono eletti 96 repubblicani e 38 conservatori: i repubblicani guadagnarono 47 seggi, che uniti ai 251 guadagnati nella precedente domenica formano un totale di 298.

— L'Imperatore di Germania e l'Imperatore d'Austria ebbero a Ischl un convegno; vi assisteva anche il principe Milano di Serbia. A questo convegno si vuole da molti attribuire un significato politico e precisamente questo, che la Serbia, e forse anche la Rumenia, sia entrata nell'alleanza austro-tedesca.

— La cessione di Dulcigno al Montenegro, che si era già data da qualcuno per sicura, è ridivenuta un problema. La lega albanese ha preso un atteggiamento di viva resistenza. Il suo Comitato direttivo incaricò il comandante di Dulcigno, Osman-Bey-Betiza, d'impedire a qualunque costo i lavori di fortificazione intrapresi dai Montenegrini a Mirhove e a Dobro-Voda e di toglier loro questi punti strategici importanti. Le ultime notizie confermano questa ostinazione della lega albanese: essa sta fortificando Dulcigno; a Tusi arrivano continuamente sue forze: essa sembra risoluta a resistere anche alla dimostrazione navale, a quella dimostrazione navale che, annunziata e poi caduta nel silenzio, era però ancora menzionata il giorno 10 alla Camera dei Lordi dinanzi alla quale Lord Granville ricusava di dire se fosse o no decisa.

Dal canto suo la Porta spedì truppe per favorire lo scioglimento della proposta delle potenze riguardo alla città e al distretto di Dulcigno. Ma da ultimo ci si annunzia che la Porta è disposta a non cedere Dulcigno, ma eseguire la convenzione del 18 aprile.

— La Grecia ha messo in atto gli armamenti annunciati. Si crede che anche la riserva sarà sul piede di guerra ai primi d'ottobre. Pare che alla Grecia importi principalmente di ottenere che l'Europa faccia ritirare la Porta dalla Tessaglia e dall'Epiro prima dell'inverno, e lo spera trovandosi in grado di occupare poi essa le provincie e superarvi le resistenze locali.

— Altri armamenti si fanno in Bulgaria, nel cui esercito entra in una parte notevolissima l'elemento russo. Intanto si annunzia che nella riunione segreta tenuta a Tirnova dai bulgari e alla quale la Rumelia orientale fu largamente rappresentata, si sarebbe deliberato di proclamare l'unione delle due provincie o alla fine dell'autunno o al principio dell'inverno prossimo: dopo, un'assemblea nazionale riunita a Tirnova offrirebbe al principe Alessandro la corona della Bulgaria unita.

LA QUESTIONE DEL DAZIO CONSUMO DI ROMA.

Scadono col 31 dicembre di quest'anno i contratti d'abbonamento fra i Comuni e il Governo, per la riscossione dei dazi di consumo governativi pel nuovo quinquennio 1881-1885. L'amministrazione delle finanze è occupata a preparare la loro rinnovazione per tutti quei Comuni, che vorranno rinnovarli. E sarà certamente per rinnovare la massima parte dei Comuni chiusi presentemente abbonati; perchè nel quadriennio 1876-1879 la somma dei canoni pagati al Governo è stata di L. 55,354,371, mentre la somma riscossa dai Comuni abbonati per dazi governativi è stata in media di L. 67,962,312. Di guisa che i Comuni hanno fatto un annuo guadagno medio di oltre dodici milioni e mezzo di lire.

Accertato questo fatto, il Ministero delle finanze avrebbe potuto, e forse dovuto, chiedere ai Comuni in complesso un aumento del canone. Vero è che bisogna lasciar loro un certo margine di guadagno, quasi compenso del rischio in cui incorrono, nell'abbonarsi. Ma certo la ragione del guadagno è tale, che a nessun appaltatore privato, che l'avesse ottenuto, si concederebbero eguali condizioni per un rinnovamento dell'appalto. Le leggi vigenti attribuiscono allo Stato una parte determinata dei proventi de' dazi di consumo; permettono in pari tempo, che ne sia ceduta la riscossione ai Comuni, i quali si obbligano a pagare un annuo canone stabilito d'accordo « sulla base del presunto consumo locale. » (Art. 17, Legge 3 luglio 1864, N. 1827). Naturalmente, a presumere il consumo locale non v'è più saldo criterio di quello che si trae dai proventi effettivi dei dazi governativi negli anni precedenti. E se, movendo da questo criterio, il consumo presumibile pel prossimo quinquennio si riscontra maggiore di quello presunto pel quinquennio spirante, è giusto che la finanza si vantaggi di siffatta presunzione, comechessia, mutata. Una delle regole più ovvie in fatto d'imposte è, che ciò che si paga dal contribuente arrivi diminuito quanto meno è possibile nelle casse dello Stato: il costo degli intermediari dev'essere possibilmente ristretto. Nel caso dei dazi di consumo, gl'intermediari, che sono i Comuni abbonati, costano certamente troppo. E il Ministero delle finanze, se ora cercasse di ridurre al minimo il loro lucro, non farebbe se non obbedire alle leggi dello Stato e alle regole di ogni buona amministrazione. Imperciocchè, se le leggi prescrivono, che i proventi di una imposta o di una certa parte di essa siano annoverati fra le entrate dello Stato, nessun ministro delle finanze ha il diritto di regalarne scientemente una parte ai Comuni.

Tutta questa esposizione sembrerà a taluno superflua: tanto è elementare il nostro ragionamento. Eppure superflua non è; perchè s'è verificato, che il Ministero non ha fatto quello che sarebbe stato giusto e naturale che facesse; e che tuttavia l'opera sua è stata ed è argomento di polemiche passionate, derivanti, non da questa sua omissione, ma da ragioni, in cui è implicito un compiuto sconoscimento degli elementari principii di diritto pubblico e di amministrazione qui sopra esposti.

In una circolare del 1° Agosto alle Intendenze di Finanza, il Ministero ha fatto intendere, come, in questi rinnovamenti, non si lasci ispirare dal solo interesse della

finanza dello Stato, ma voglia pure tener conto delle condizioni poco liete della finanza dei Comuni. Onde s'è chiarito disposto a lasciar loro una quota di lucro, « quale equo corrispettivo da concedersi non tanto per l'alea della riscossione, quanto per una ragionevole larghezza, che il Governo nella sua equità reputa conveniente di concedere ai Comuni, allo scopo di concorrere anche per questa via, ed in questa occasione, a migliorare le condizioni delle finanze locali. » Solamente ha voluto distribuire questo beneficio fra i Comuni abbonati, « secondo un criterio di maggior possibile eguaglianza e perequazione », calcolando cioè per ogni Comune la percezione media dell'ultimo quadriennio, deducendone le spese, e poi una quota percentuale, che rappresenta il corrispettivo del rischio e il dono grazioso, che lo Stato intende fare ai Comuni in considerazione della loro condizione bisognosa. In altri termini, e come ha spiegato ai profani del gergo finanziario qualche giornale devoto al Governo, questo non intende ricavare in complesso dai dazi di consumo nel nuovo quinquennio più di quanto ha ricavato nel quinquennio, che sta per finire. Ma, avendo sperimentato che al guadagno complessivo dei Comuni alcuni non partecipavano punto, perchè sull'abbonamento ci hanno rimesso, altri partecipavano pochissimo, ed altri troppo, ha voluto invece che il guadagno vada distribuito equamente fra tutti. Da un criterio quindi di equità, e non da un criterio di fiscalità, derivano le mutazioni proposte ai Comuni nel canone di abbonamento pel venturo quinquennio.

Era agevolmente prevedibile, che siffatto procedere avrebbe scontentato appunto quei Comuni, i quali nel quinquennio spirante hanno guadagnato nei dazi governativi più del dovere. E fra questi primeggia il Comune di Roma, che ha pagato, dal 1876 al 1879, un canone di 4,700,000 lire, ricavando dai dazi governativi un reddito medio netto di 6,430,991, e quindi in media l'utile annuo netto di 1,730,991. Ora il Governo, tenuto conto dell'utile ricavato e delle previsioni di progressivo aumento della popolazione, che si possono fare per Roma, le ha chiesto di aumentare il suo canone a 6 milioni di lire. *Inde irae.* La Giunta di Roma si è dimessa; poi ha consentito a restare, ma dopo una convocazione del Consiglio comunale, che le dava mandato di negarsi a qualsiasi aumento del canone e di preparare un *Memorandum*, nel quale venga esposta la storia delle relazioni tra il Municipio di Roma e il Governo dal 1871 fino ad oggi, sia in ordine al concorso governativo, sia relativamente a tutte le altre quistioni municipali; e il Consiglio ha lasciato intravedere che, se il Governo non avesse ceduto, esso si sarebbe dimesso insieme alla Giunta. Ogni maniera di ragioni è stata addotta dai giornali di ogni colore — che non sia il colore del ministero — contro le pretese di questo. Si son fatti rilevare i voluti torti dell'amministrazione dello Stato contro il Comune di Roma; la questione del dazio di consumo s'è complicata con quella del concorso governativo; s'è tratto argomento da medie d'ogni maniera, calcolate e citate a rifascio; e finalmente si sono tirate in ballo, al solito, Destra e Sinistra, i giornali della minoranza gridando esser queste le conseguenze della politica finanziaria dei successivi ministeri di Sinistra, che hanno voluto abolire il macinato in luogo di soccorrere i Comuni, e quelli della maggioranza rimbeccando, che la presente condizione dei Comuni l'ha fatta la Destra, e che il ministro Magliani, il

quale non vuole aumentare il provento complessivo degli abbonamenti è di gran lunga più mite del ministro Minghetti, che, nella rinnovazione del 1875, l'aumentò di dieci milioni.

Ora a noi pare che, sia per ardor di polemica sia per interesse di partito, la questione sia stata stranamente spostata, offuscandola, in luogo di chiarirla, con considerazioni, le quali esatte o no, non dovrebbero determinare la sua risoluzione in un modo o nell'altro. Non ha, per esempio, alcun valore l'osservazione, che pure si è fatta, che la quota media dei proventi di tutte le imposte, dirette e indirette, che ricade sopra ogni abitante di Roma è di gran lunga maggiore di quella che colpisce ogni cittadino di qualunque altra città del Regno. La stessa enormità della differenza doveva fare accorti della sua nessuna importanza; perchè nella capitale si pagano grosse imposte per cespiti, che poco o niun rapporto hanno con l'agiatezza dei suoi singoli abitanti. Men lontana dall'argomento e più seria pare l'osservazione, che la quota di dazio governativo, e più quella del dazio comunale e governativo insieme, è maggiore a Roma, che non a Milano, a Genova e a Napoli. Ma questo prova in parte, che i dazi comunali sono più aspri a Roma, che in quelle altre città — nella qual cosa lo Stato non ha che vedere — e in parte che i consumi a Roma sono maggiori e migliori. Ora sarebbe tanto strano pretendere, che lo Stato, per queste ragioni rinunziasse a una parte dell'imposta, che gli compete, quanto sarebbe strana una possibile pretensione dei Genovesi, che esigessero dal governo di rinunziare ad una parte della imposta di ricchezza mobile, ch'essi pagano perchè, su ciascun Genovese ricade, per capo, molto più che su ciascun Napolitano. E l'argomento deve apparire tanto più inopportuno, quando si riflette, che il rilascio dallo Stato non si richiede a beneficio dei contribuenti, ma a beneficio del Comune di Roma. Di guisa che i Romani, i quali, si dice, pagano troppo, non pagherebbero un centesimo di meno, se lo Stato cedesse alle pretensioni dei loro amministratori.

Non men grave è la confusione, che si fa, della questione del dazio di consumo con quella del concorso governativo per Roma. Rispetto al dazio di consumo, il Governo non può se non applicare una legge vigente; rispetto al concorso governativo, il Governo deve proporre al Parlamento un progetto di legge. È possibile che un Comune, sia perchè è la capitale del Regno sia per altre ragioni, si trovi in condizioni diverse dagli altri, ed abbia bisogno di speciali provvedimenti. Sarà il caso di discuterne separatamente, a suo tempo. Ma questa sua condizione non può esimere il Governo dall'applicargli una legge generale, finchè un'altra legge non abbia sancito per esso una eccezione. Fuori di questo caso, l'eccezione, che si faccia ora o si sia fatta altre volte, da Sinistra o da Destra, sarà o è stata un atto arbitrario dell'amministrazione, e però deplorevole. Dimostri Roma al paese, che pel suo Municipio è necessario fare una condizione speciale con una legge speciale, e promuova questa legge con tutte le sue forze: questo è nel suo diritto. Ma non chieda l'essenzi ne, per arbitrio di Governo, dalla soggezione alle leggi generali. Scorretta è la richiesta, e scorretto è il modo, in cui si esprime: la pressione cioè, che la rappresentanza comunale vuol fare sul Governo, minacciandolo delle sue dimissioni in massa, per porlo nella necessità di nominare un Regio Commissario, e nel pericolo di vedere insediato in Campidoglio un Consiglio clericale. Non ci spaventiamo di tali minacce, ma c'impaurisce la tenue estimazione che dell'obbligo di rispettare le leggi hanno i corpi costituiti in virtù di esse, come sono le rappresentanze locali. E qui il nostro pensiero trascende di molto la città di Roma; perchè il male è gran-

damente diffuso. E per Roma, come per ogni altro Comune, vorremmo che un governo, più autorevole e forte di quelli che abbiamo avuti finora, sapesse costringere i riottosi all'ossequio delle leggi. In un'altra occasione * dicemmo francamente i Comuni non avere alcun diritto naturale sopra questa o quella imposta. Ora diciamo con altrettanta franchezza: le rappresentanze comunali non avere alcun diritto alla sedizione.

Non reputiamo cosa perfetta la legislazione vigente in Italia sui dazi di consumo: tutt'altro. Crediamo anzi giustificato il lamento dei grandi Comuni e di alcuni sopra tutti, che il sistema delle categorie costituisca una sperequazione a loro danno. Vedremo con piacere una riforma, che rendesse per loro più equa la legge. Ma ciò non esclude che fino a quando la legge non è abrogata, bisogna farla valere, e non eluderla con atti di amministrazione. Anche più che per questa perequazione, vorremmo una sollecita riforma per togliere all'amministrazione quell'eccessivo arbitrio, che le è lasciato in coteste rinnovazioni di abbonamenti. Le leggi su i dazi di consumo sono fra gli esempi più evidenti di quella condizione generale del nostro diritto pubblico, che fu non è guari lamentata. ** Oltre quel criterio generale del *consumo presunto*, che dà campo, come si vede, a tante divagazioni, nessun'altra norma imperativa, tanto pel Ministero delle finanze quanto per i Comuni, si trova nella legge del 1864 e nelle posteriori (28 giugno 1866, n. 3018 e 11 agosto 1870, n. 5784, Allegato I.), nè nel regolamento vigente (25 agosto 1870). Quindi è possibile a un Ministro delle finanze favorire, senza sindacato possibile, un Comune o l'altro; e lasciarsi guidare da considerazioni politiche nella distribuzione di vantaggi finanziari. Se norme imperative, certe e minute vi fossero, come in questi argomenti dovrebbero esservi sempre, non vedremmo un'Amministrazione, impacciata dal suo stesso eccessivo potere, non osare di far tutto il suo dovere e proporre alla sua azione una certa norma di equità, che non s'accorda troppo al concetto della legge, e che pure sarà costretta a violare; non vedremmo ammutinamenti municipali per conseguire favori eccezionali; non vedremmo consigliata la violazione di una legge vigente in considerazione della sua connessione con una legge futura; non vedremmo Destra e Sinistra gareggiare, a parole di larghezza, nel distribuire fra i Comuni gratuitamente o arbitrariamente i denari dello Stato.

L'EUROPA NELLA QUESTIONE D'ORIENTE.

Dopo la presentazione della prima nota collettiva (1 luglio) chiedente l'esecuzione de' deliberati della Conferenza di Berlino, tutte le voci si accordavano nel ritenere sicura una azione energica, risoluta delle grandi potenze di fronte alla Turchia, così da obbligarla alla cessione della linea di frontiera stabilita in favore della Grecia e di Dulcigno o dei territori del Sem a vantaggio del Montenegro. Dal canto suo la Porta rispondeva dichiarando riuscire impossibile di secondare la volontà delle potenze per quanto riguardava

* Cfr. *La questione finanziaria del Comune di Napoli*. V. *Rassegna*, vol. V, pag. 254.

** *Giustizia nell'Amministrazione*. Discorso di SILVIO SPAVENTA. — Roma, 1880, pag. 16. « Chi ha anche una scarsa notizia delle nostre leggi amministrative, sa quanto esso siano imperfette e indeterminato, e quanta latitudine per conseguenza lascino all'arbitrio più che alla prudenza degli amministratori. Anzi spesso quasi non mettono alcun limite o condizione e neppure forma, all'uso delle facoltà che gli conferiscono; ma si restringono a indicare semplicemente lo scopo, a cui si ha da provvedere, sia un bisogno da soddisfare, sia un inconveniente da rimuovere, lasciando all'ufficiale pubblico la scelta dei mezzi per ottenere qualsiasi di questi effetti ».

la Tessaglia e l'Epiro, e manifestando soltanto buone disposizioni a risolvere la vertenza montenegrina.

Nella seconda metà di luglio le potenze s'accordavano nella massima di dirigere una Nota, *ultimatum*, al Serrasciariato, fissandogli un termine per l'attuazione delle deliberazioni di Berlino e minacciando misure coercitive in caso di nuovi ritardi da parte della Porta.

Le Potenze agivano dunque in comune, unite; ma fra esse subito dopo la conferenza di Berlino, due forti gruppi si delinearono aventi interessi diversi e diversi propositi: il gruppo austro-germanico e quello anglo-francese.

Il primo rappresentava tendenze, interessi strettamente tedeschi e consigliava una politica cauta, conservatrice in Oriente. Alcuni andavano più il là, e l'accusavano di aver fatto correre promesse di appoggio alla Turchia. In realtà questo gruppo mirava al progressivo avanzarsi dell'Austria-Ungheria a mezzodi dei Balcani e ad assicurarle l'egemonia sopra i piccoli principati dell'Europa orientale in modo da privare la Russia d'ogni influenza su di essi.

Il secondo gruppo, non così compatto e distinto, era composto dell'Inghilterra e della Francia, e ad esso pareva accostarsi l'Italia, sebbene questa non si stancasse di ripetere che si riservava ampia libertà d'azione, non avendo altro scopo all'infuori di quello di far rispettare, mercè l'accordo delle Potenze, le decisioni di Berlino. Anche la Russia, sebbene con diverse mire, aderiva in massima al gruppo occidentale. Però, mentre questo voleva soprattutto che fosse data soddisfazione alla Grecia ed al Montenegro, la Russia invece vagheggiava un piano molto più ardito e vasto e cercava far risorgere la quistione bulgara. Guidata dalla rivalità d'interessi che ha coll'Austria-Ungheria nella penisola balcanica, la Russia maturava ed applicava il suo progetto. Essa si dedicò a rafforzare e rinvigorire il principato di Bulgaria, a proteggere il movimento nazionale mercè cui si prepara in un avvenire più o meno remoto l'unione della Bulgaria settentrionale colla meridionale, denominata impropriamente, dal Congresso di Berlino, Rumelia orientale. La Russia, insomma, si preoccupava di preparare oltre 300,000 * combattenti serbi, bulgari, montenegrini, pronti ad impedire che la vertenza orientale venisse definitivamente risolta a vantaggio dell'Austria-Ungheria.

Tale era lo scopo principale della politica russa. Nelle due quistioni veramente in discussione la Russia appoggiava con calore la cessione di Dulcigno e di tutto il litorale al Montenegro; ma non altrettanto era tenera in realtà della Grecia, sebbene finisse per aderire alle idee della Francia e dell'Inghilterra, forse nella speranza che la questione ellenica si andasse complicando tanto da facilitare l'esecuzione de' suoi piani. Naturalmente in tal modo i rapporti tra il gabinetto di San Giacomo e quello di Pietroburgo si erano sempre più migliorati, al che contribuiva anche il mutamento della politica inglese nell'Asia centrale, e nell'Afganistan principalmente, da cui dovevano definitivamente sgombrare le truppe anglo-indiane, abbandonando di fronte alla Russia la politica aggressiva seguita da Lord Beaconsfield.

Contro l'Europa, in apparenza almeno, tutta d'accordo, giocava, al solito, di astuzie e d'intrighi la Turchia. Mentre la stampa liberale europea chiedeva come mai si permettesse alla Sublime Porta di burlar tutti, di armare la Lega albanese, di preparare una accanita resistenza così a

setteentrione che a mezzodi dell'Albania, a Costantinopoli si continuava tranquillamente la vecchia politica speculando sulle diverse tendenze delle potenze europee e cercando di accrescere le difficoltà esistenti senza punto curarsi di coloro i quali venivano ripetendo che così si correva pericolo di risuscitare tutta intera la quistione d'Oriente.

Tale era la situazione generale dell'Europa alla fine di luglio, quando alcune nuove circostanze mutarono d'un tratto la posizione rispettiva delle potenze, mutarono affatto la situazione. L'avvenimento di importanza capitale che portò così grave effetto fu il distacco della Francia dal programma coercitivo inglese in Oriente, e in via secondaria, il disastro di Candahar, la malattia che obbligò l'on. Gladstone ad abbandonare la direzione politica del suo paese, in fine le condizioni militari della Grecia.

La Francia aveva seguita, forse un po' leggermente, una linea di condotta di ampia ed illimitata protezione della Grecia. Il ministro Freycinet, incoraggiato dall'avvenimento al potere de' liberali in Inghilterra, aveva abbandonato le riserve di Waddington e seguito con entusiasmo la iniziativa di Gladstone. Se non che, quando si cominciò a comprendere che per attuare davvero le decisioni della Conferenza di Berlino occorreva che l'Europa si ponesse d'accordo circa ad una sanzione coercitiva militare, la Francia aprì gli occhi e vide tutti i pericoli della situazione in cui si era posta. Se ne allarmò non soltanto il Governo, ma anche l'opinione pubblica che dichiarò apertamente doversi adoperare le milizie francesi a tutela delle frontiere nazionali, non già in spedizioni avventurose e sentimentali, e proclamò che la politica francese non doveva rendersi ligia a quella dell'Inghilterra, così da correre il rischio di compromettere l'esercito francese in Oriente ai servizi del filellenismo di Gladstone. Di questo mutamento in Francia dell'opinione pubblica ebbe ben presto una splendida prova allorchè fu sospeso l'invio del generale Thomassin che insieme ad altri sei ufficiali doveva recarsi ad organizzare l'esercito greco. Naturalmente l'Inghilterra fu commossa da tale improvviso avvenimento. La polemica, che dura tuttora fra la stampa parigina e quella di Londra, si fe' vivace, rimproverando questa alla Francia di ritirarsi, abbandonando sola l'Inghilterra dopo di essere stata l'iniziatrice dell'ingrandimento della Grecia, mentre quella le risponde che la Repubblica non aveva mai inteso di sacrificare un solo soldato per acquistare alla Grecia i nuovi territori.

Questo improvviso mutamento nella linea di condotta seguita dalla Francia aveva però ben altre ragioni che non fossero quelle confessate. Alla conferenza di Berlino il principe di Bismarck aveva lasciato libera mano all'iniziativa francese. Ma allorchè si trattò dell'estincazione pratica della politica europea, egli insieme all'Austria-Ungheria si mostrò riservatissimo, e mentre acconsentiva ad inviare una corazzata a prender parte alla progettata dimostrazione navale, col non ammettere che sulla flotta fosse imbarcato un contingente internazionale, dimostrava come fosse suo desiderio che essa non avesse alcun risultato pratico. Allora, allora soltanto, i diplomatici francesi compresero a qual giuoco giuocasse il Cancelliere Germanico, e credettero vedere nella politica sua il fine di esporre la Francia ad un grave insuccesso, di comprometterla, e suscitando poi di sottomano presso la Turchia ogni sorta di difficoltà, impegnarla in una via dalla quale non le fosse possibile ritirarsi. A dirla insomma con una sola parola, parve alla Francia che il principe di Bismarck volesse della quistione orientale servirsi ai suoi scopi nella quistione occidentale latente, ma pur sempre viva come si è intraveduto dal discorso dell'on. Gambetta a Cherbourg.

* La Serbia da sola pose in campo negli anni 1876-77, 178,000 combattenti. L'esercito di Bulgaria, a cui si può senza alcun'esitazione aggiungere quello della Bulgaria meridionale, conta in totale più di 150,000 uomini fra regolari e milizia mobile.

Cotesta convinzione, che in Francia avea fatto subentrare la diffidenza ai primi entusiasmi quando appunto avveniva la disfatta delle truppe inglesi del generale Burrows nell'Afganistan, e la malattia che minacciò per un istante la vita di Gladstone valsero a determinare un periodo di sosta nella politica europea-orientale, dal quale non appare oggi come e quando si potrà uscire.

È facile indovinare quanto abbia tratto profitto da tale situazione la Sublime Porta. La disunione delle potenze, le invidie, le rivalità loro nella ricostituzione delle nazionalità orientali, la ritirata della Francia, gli imbarazzi dell'Inghilterra nell'Asia centrale, la malattia dell'on. Gladstone, il ridicolo sparso sulla progettata dimostrazione navale, tutto ciò tornò di vantaggio alla Turchia, la quale dimostrò nelle sue due risposte alle note delle potenze di conoscere a fondo il vero stato delle cose e la sicurezza sua, a meno che Francia ed Inghilterra non fossero risolte ad accettare l'eventualità di una guerra europea. Nè in previsione dei possibili pericoli si stette essa colle mani alla cintola. Fin dalle prime voci della Conferenza di Berlino si diede ad organizzare la resistenza in Albania armando e sostenendo la Lega albanese, il cui programma fu tosto formulato nel senso di opposizione armata a qualsiasi cessione di territori attualmente in possesso della Lega e dichiarati parte integrante dell'Albania. Per tali furono dichiarati quelli compresi nella convenzione Corti (le terre intorno al Sem), Dulcigno e il suo distretto nonchè le stesse città di Podgorizza e di Antivari, già in mano del Montenegro e dalla parte della Grecia si l'Epiro che la Tessaglia, gli Albanesi sostenendo che non vi esistono Greci e che la razza loro si estende fino entro il Peloponneso. Armata ed organizzata la Lega albanese, la Turchia si fortificò potentemente in Tessaglia ed in Epiro e vi mandò 50,000 uomini di sue milizie, radunò armati in Macedonia ed in Rumelia, fortificò i Dardanelli ed il Bosforo, prese in somma ogni disposizione per valorosamente difendersi. Nè meno bene seppe destreggiarsi diplomaticamente. Anzi lavorò con tanta astuzia e seppe calcolare con tanta esattezza la forza e la debolezza de' suoi avversari da profittare di ogni argomento per indugiare l'esecuzione delle decisioni della Conferenza e non ottemperare alle domande collettive dell'Europa.

Con questa condotta abile e previdente, se non bella, contrasta pur troppo in modo singolare quella della Grecia. La quale trascurò gli armamenti, e sebbene abbia ora ordinata la mobilitazione delle truppe, si mostra fiacca, si mostra renitente a compiere uno di quegli atti che accennino alla ferma volontà di un popolo e di un governo di saper esser pronti anche a' sacrifici di sangue per raggiungere i suoi scopi patriottici. Ciò, senza far perdere alla causa ellenica quelle simpatie che hanno la loro ragione nella storia del passato, scemò d'assai la considerazione e la fiducia che i popoli avevano in sulle prime dimostrato per la nazione greca, mentre la Turchia guarda con soddisfazione e tien calcolo della debolezza, dell'impotenza della Grecia a compiere da sola l'occupazione dei territori assegnatili dalla Conferenza di Berlino.

Cotesto è il dietroscena. Nell'apparenza però e nei rapporti diplomatici fra i governi, nessuna potenza negò la sua approvazione, malgrado la disunione latente, alle proposte fatte in questi giorni, sicchè anzi l'accordo diplomatico fu ufficialmente confermato dall'ultima nota consegnata il 4 agosto alla Turchia e con la quale si concedono a questa ventun giorni per eseguire a favore del Montenegro la convenzione Corti o la cessione di Dulcigno, minacciando ancora in caso di inesecuzione misure coercitive. V'ha pur sempre adunque la possibilità, se non la probabilità, che tale avvenimento abbia luogo per la questione montenegrina,

ma quanto alla Grecia, si è verificato un notevole cambiamento, e la diplomazia non sembra più disposta a prendere energiche misure per la risoluzione della questione dell'occupazione dell'Epiro e della Tessaglia.

Alla fase attuale di apparente inattività, di esitazione dell'Europa, fa riscontro il segreto lavoro diplomatico di alcune potenze. Il principe di Bismarck, pur accarezzando sempre il pensiero di attrarre a sè la Russia, continua, ad ogni buon fine, a spingere l'Austria-Ungheria in Oriente. Il convegno d'Ischl tra gli imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe ed il principe Milano di Serbia, dimostra ancora una volta l'intimità dei due governi tedeschi ed afferma di nuovo il loro perfetto accordo, che da una parte tende a rendere l'influenza politica e commerciale dell'Austria prevalente nei principati balcanici, e dall'altra assicura la Germania a occidente. Sembra dunque certo, che il problema orientale non sia destinato per ora a fare altri celeri passi verso la sua soluzione, salvo che non torni conto alle maggiori potenze di avervi il pretesto o l'occasione a suscitare un nuovo incendio.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

9 agosto 1880.

Le elezioni del 1 agosto per il rinnovamento parziale dei Consigli generali hanno un significato speciale di fronte al principio di esecuzione dei decreti del 29 marzo. Da qualche mese gli avversari dell'art. 7 (legge Ferry) e poi dei suddetti decreti andavano ripetendo che nei dipartimenti l'emozione era grandissima, che il paese non era coi persecutori delle congregazioni, e che ciò si vedrebbe chiaramente se ci fossero delle elezioni. — Ebbene, ci sono state elezioni; la Francia intiera vi ha preso parte; ed esse avevano certamente un carattere politico, anche i candidati reazionari, non hanno davvero nascosto il loro colore politico. Si può affermare che coteste elezioni, avvenute in mezzo all'agitazione clericale, si son fatte in grandissima parte sotto l'influenza della questione religiosa. Se dunque il paese avesse riprovata la politica dei decreti del 29 marzo, aveva ora un'occasione di manifestarlo coi suoi voti. Ora a chi ha egli dato la maggioranza, una maggioranza imponente? ai repubblicani; e non agli intransigenti dell'estrema Sinistra nè a quei dissidenti di Centro sinistro che han fatto la campagna con la Destra in favore delle congregazioni; ma sibbene ai repubblicani anticlericali vincolati alla politica dei decreti. Si dubitava della sanzione del suffragio universale; ecco la sua risposta.

I lettori si rammentano che i decreti del 29 marzo accordavano tre mesi alla compagnia di Gesù per sciogliersi, e alle altre congregazioni non riconosciute per uniformarsi alla legge. Il termine spirava il 30 giugno; quel giorno a Parigi e su tutti i punti del territorio francese i Gesuiti erano espulsi dalle loro case conventuali ad eccezione dei loro stabilimenti di educazione che dovranno esser chiusi soltanto il 31 agosto. Cotesto non era dunque, notisi bene, che un principio di esecuzione dei decreti, che colpiva soltanto i Gesuiti, e di fatti nessuna misura è stata presa finora contro le altre congregazioni. È da osservare che si tratta soltanto di disperdere i Gesuiti, ma non di bandirli dal territorio francese: è la compagnia che si vuol colpire, non i suoi membri; questi hanno libera scelta di espatriare o rimanere in Francia.

I Gesuiti avevano già tracciato il loro piano di guerra. Hanno voluto prima d'ogni altra cosa farsi espellere colla forza, e non si sono limitati a coteste proteste platoniche; essi hanno promosso immediatamente azione innanzi ai tribunali civili per essere reintegrati nei loro immobili. Essi si presentano davanti ai magistrati e davanti all'opinione pubblica come dei semplici cittadini indebitamente spossessati, turbati almeno nel pacifico possesso delle loro pro-

prietà e della loro libertà personale; essi quasi riducono l'affare a una questione di violazione di domicilio. Da quel momento la lotta — perchè in verità è una lotta tra il Governo e il clericalismo — entrava in una fase nuova, la fase giudiziaria. Il Governo però aveva anch'esso il suo piano di resistenza: se i tribunali aditi con quelle azioni si dichiaravano incompetenti, la questione ricadeva di per sé stessa entro la giurisdizione amministrativa. Se invece i tribunali emanavano sentenze di competenza, i prefetti elevavano i conflitti; la questione era portata innanzi alla giurisdizione suprema del Tribunale dei Conflitti, composto per metà di consiglieri di Stato e per metà di consiglieri di Cassazione, il quale pronuncia se è la giurisdizione civile o quella amministrativa che ha qualità per giudicare. La maggior parte dei tribunali, nei quali lo spirito clericale domina, si son dichiarati competenti: i prefetti hanno elevato i conflitti; il Tribunale dei Conflitti deciderà. Questo tribunale è presieduto dal guardasigilli, sicchè, dicono gli avversari dei decreti, il Governo è nello stesso tempo giudice e parte. Essi aggiungono che il risultato non è dubbio; il Tribunale dei Conflitti rinvierà i reclamanti dinanzi alla giurisdizione amministrativa, cioè al Consiglio di Stato, ossia dinanzi a giudici amovibili, strumenti del Governo che li ha nominati l'anno passato e può revocarli a suo talento quest'anno. — Ecco la loro tesi, che io riproduco senza diminuirne l'importanza. La risposta vera da darsi è questa, che i decreti del 29 marzo e la loro esecuzione sono per loro natura dei puri e semplici atti di Governo, i quali per conseguenza sfuggono ai tribunali civili. Noi aggiungeremo, non come argomento, ma come osservazione di fatto, che se i tribunali civili dovessero giudicare in questo affare i Gesuiti sarebbero già sicuri di vincere. La nostra magistratura è profondamente reazionaria e specialmente clericale. Essa ne ha data una nuova prova non soltanto colle accennate sentenze di competenza, ma altresì colle dimissioni che all'indomani del 30 giugno sono saltate fuori da tutte le parti con l'aspetto di una dimostrazione. I dimissionari pensavano forse di creare un imbarazzo al Governo, di trascinare l'opinione pubblica; ma la loro speranza fu delusa. L'emozione è stata viva particolarmente in certi salotti, in mezzo al clero, nei tribunali, nelle corti d'appello, i cui uffici però furono prontamente riorganizzati. Ed è notevole che quasi tutti i dimissionari erano capi o membri del Pubblico Ministero, procuratori generali, avvocati generali, procuratori della Repubblica, sostituti, vale a dire funzionari amovibili nominati dal Governo; quelli inamovibili, salvo qualche eccezione, non hanno dato le loro dimissioni ed è fra loro che si trovano i magistrati più acanitamente ostili al governo della Repubblica.

Io insisto appositamente su questi particolari e su questi primi episodi della grande impresa in cui il Governo francese si è lanciato dal 30 giugno, perchè essi più d'ogni altra cosa hanno preoccupato le menti dei Francesi in questi ultimi tempi. Soltanto la questione dell'amnistia ha potuto fare qualche diversione. Tutti ricordano come il progetto di amnistia plenaria votata dalla Camera dei deputati in seguito al gran discorso di Gambetta andò a vuoto una prima volta (3 luglio) dinanzi al Senato. Ma rimaneva un'uscita; era possibile di trovare la conciliazione nell'emendamento proposto dal senatore Emilio Labiche. La Camera lo fece suo, e finalmente il Senato si è contentato di cotesto mezzo termine lasciando passare l'amnistia plenaria senza parere di votarla tutta. Gli amnistiati quindi sono tornati e senza troppo clamore, eccettuato tuttavia il sig. Rochefort che spiava da Ginevra il momento del ritorno e a cui si fece a Parigi una rumorosa ovazione. Egli appena giunto non ha perduto tempo; aveva pronta

la sua macchina da guerra, voglio dire il suo giornale *L'Intransigeant*, nel quale il celebre pubblicista ha immediatamente e giorno per giorno impegnato una campagna violenta e personale contro il sig. Gambetta, contro il suo opportunismo e le mire ambiziose che gli attribuisce. Il ritorno degli amnistiati coincideva colla nuova festa nazionale tanto criticata dai monarchici, perchè, dicevano essi, si era scelta la data del 14 luglio, data della presa della Bastiglia, fatto d'armi di mediocre importanza.

Intanto si chiudeva la sessione del Parlamento, sessione laboriosa dalla quale il Ministero è uscito in condizioni se non splendide, almeno assai solide, non essendo stato scosso e avendo press'a poco soddisfatto alle necessità o alle esigenze di ciascun giorno senza ottenere grandi trionfi, ma senza ricevere gravi ferite, e senza produrre molti disinganni per la semplice ragione che fin da principio non aveva mai cagionato molte speranze. Quanto alle due Camere, esse si sono separate pacificamente, in tali condizioni d'intesa fra loro che non era lecito prevedere or son cinque mesi, quando il Senato rigettò l'accennato art. 7. Sembrava a quell'epoca che al Senato il centro della maggioranza si spostasse e che una maggioranza di reazione o almeno di resistenza si formasse col riavvicinarsi di una frazione del Centro sinistro ispirata dal Dufaure e condotta da Jules Simon, verso i differenti gruppi della Destra. Tale coalizione avrebbe potuto essere cementata al mese di giugno da un'azione comune che avrebbe portato Jules Simon alla Presidenza del Senato. L'elezione di Léon Say pare abbia stornato la nostra Camera Alta da codesta strada e la maniera con cui essa ha risolto per conto suo la questione dell'amnistia indica benissimo il suo temperamento politico attuale; velleità di resistenza senza la forza di opporsi alle transazioni. Il Senato cede con dispiacere, mormorando e anche gridando, ma alla fin dei conti cede. Vedremo se succederà diversamente per una questione forse più grave dell'amnistia e anche dei decreti del 29 marzo, la questione delle elezioni a scrutinio di lista, di cui il sig. Bardoux, l'antico ministro dell'istruzione pubblica, domanda il ripristinamento in un progetto di legge che ha presentato alla Camera alla fine della sessione.

V'è poco a dire sugli incidenti avvenuti nella seconda quindicina di luglio, poichè credo non abbiano grande importanza quei congressi d'operai socialisti che si son riuniti specialmente a Parigi ed a Marsiglia. I socialisti vogliono non essere dimenticati e fanno sfoggio dei loro programmi. Essi trovano forse eco in mezzo alle popolazioni operaie dei grandi centri sempre pronte a subire tali specie d'influenze, ma io dubito forte che il pericolo possa venire presentemente da cotesta parte; non bisogna mai perder di vista il fatto che in un paese dove il suffragio universale si esercita liberamente, è il suffragio universale che ha l'ultima parola; è la scheda del voto che decide di tutto e non più il fucile o i sassi delle barricate. Ora l'elemento che forma la maggioranza del suffragio universale è l'elemento rurale che rappresenta i due terzi della popolazione francese: e siccome il contadino in Francia è proprietario e non proletario, sfugge alla seduzione delle utopie socialiste. Non è dunque a temersi ch'esso mandi al Parlamento maggioranze socialiste e intransigenti. Ne abbiamo avuto una prova anche nelle elezioni del 1° agosto, di cui abbiamo parlato sopra, e che comprendevano 1430 consiglieri generali da rieleggersi: i repubblicani che in quel numero contavano già per 719 vi hanno guadagnato 298 seggio. Di tal modo i repubblicani che dominano dal 1876 alla Camera e dal 1879 al Senato si sostituiscono gradatamente all'elemento reazionario monarchico e clericale in quelle assemblee dipartimentali, il cui ufficio non si limita all'amministrazione, giacchè i loro membri hanno delle attribuzioni direttamente politiche quando concorrono a eleggere i Senatori.

LA VITA DEL PRINCIPE CONSORTE. *

Con questo quinto volume il sig. Martin pone termine all'ardua sua impresa di scrivere la vita del Principe Alberto. Sarebbe sempre invidiabile chi ha il compito di scrivere per una vedova la vita del marito, ma quando questa vedova è una regina e il biografo è un di lei suddito, il compito diventa difficile in modo eccezionale. Tenendo presenti queste circostanze, si può dire che il sig. Martin abbia compiuta l'opera intrapresa molto onorevolmente, benchè dal punto di vista librario il suo lavoro manchi di proporzioni. È una specie di Vita assai ingrandita; nè biografia nè storia. Per definirla con la maggior esattezza possibile bisognerebbe chiamarla la storia dei tempi nei quali il Principe più o meno visibilmente ebbe tra le mani le fila della politica. Il sig. Martin nella sua prefazione cerca indirettamente di difendere quel tuono spinto di p̄negirico, che domina nei cinque volumi. Codesto tuono, egli deve essersene ormai accorto, è stato molto e giustamente condannato, e condannato non da chi desidera di diminuire i meriti del Principe, ma da chi sente istintivamente che quella continua adulazione deve portar la conseguenza di indebolire anzichè corroborare la forza della lode. Tuttavia il libro del sig. Martin ha un valore reale, inquantochè ci guida a conoscere il meccanismo del Governo in una monarchia costituzionale. Gli storici di questo periodo del Regno della Regina Vittoria dovranno per lungo tempo rinvitare ad esso per quanto accadde dietro le quinte.

Il presente volume comprende appena due anni. Tratta meno dei precedenti di cose domestiche, occupandosi quasi interamente degli affari politici esterni e dei loro rapporti coll'Inghilterra. Furono anni in cui si prepararono degli avvenimenti che hanno di poi giustificato molti dei timori del Principe, specialmente riguardo alla stabilità del secondo Impero ed alla situazione politica allora esistente in Germania. Su quelli avvenimenti si stende anche un'ombra derivata dalla salute che in lui deperiva e causava quindi una depressione nel morale. È triste il vedere, quanto spesso s'incontra il lamento del sentirsi debole ed ammalato, e come quella vita preziosa fosse inesorabilmente condannata ad una fine immatura.

Quando spuntò l'anno 1860, la situazione politica in complesso era soddisfacente all'interno. Molto meno ciò poteva dirsi per l'estero, poichè le perplessità e le ansietà cagionate dalla questione italiana e dalla politica misteriosa di Napoleone III andavano crescendo. La regina ed il principe cominciavano — non troppo presto — a riformare il concetto che s'erano fatto dell'imperatore, ed ora diffidavano della sua politica tenebrosa ed oscillante. Il governo inglese si era allarmato vedendo ch'egli accresceva le ragioni di dissidio fra l'Austria e l'Italia, e scorgeva inoltre quanto egli desiderasse utilizzare l'entusiasmo inglese per l'unità italiana, allo scopo di coprirsi il fianco e cogliere una opportunità di sfuggire agli impegni contraddittorii da lui presi con la rivoluzione e col Papa. Lord Palmerston e Lord John Russel erano in quell'epoca disposti ad unirsi in alleanza colla Francia e colla Sardegna. Il principe Alberto sostenne, da uomo di Stato, che tale alleanza avrebbe spinto l'Inghilterra ad essere connivente o complice della manifesta violazione dei trattati da parte dell'Imperatore. Il sentimento popolare si pronunciava altamente in favore d'una « nazionalità oppressa. » Il Principe, che non si lasciava mai trasportare dai propri sentimenti, vide più lontano che quelli ardenti amatori di libertà. Auch'egli

desiderava di vedere un'Italia indipendente, ma temeva di vedere l'Inghilterra vincolata da impegni con una potenza straniera, che cospirava, egli ne era convinto, ad ingrandirsi sotto la maschera di « vane frasi sentimentali. » Egli sospettava, molto rettamente, come se n'ebbe la prova, dell'entusiasmo che un dispotismo provava per la libertà, e della liberazione d'una nazionalità mediante una guerra di conquista. Ed anche la nazione inglese, sempre distinta per il fondamentale suo buon senso, benchè sembri talvolta molto discostarsene, finì per concordare col pensiero stesso del principe. Anche la maggioranza del Gabinetto non volle più saperne del progetto di Lord Palmerston, e la saviezza di siffatta ripugnanza a unirsi colla Francia fu soltanto e anche troppo chiaramente dimostrata allorchè venne fuori il progetto di annettere la Savoia.

Quando crebbero le complicazioni per gli affari d'Italia, l'Imperatore fu talmente irritato dal linguaggio che la stampa ed il Parlamento inglese tenevano verso di lui, ch'egli attaccò su questo proposito l'ambasciatore inglese ad un concerto delle Tuileries. Questa conversazione con Lord Cowley è diventata celebre e sembra quasi una ripetizione della scena fra il Primo Napoleone ed il Principe di Metternich descritta nelle Memorie di quest'ultimo. Il tuono adoperato dall'Imperatore fa evidentemente palese che egli era persuaso che l'intero popolo inglese fosse pronto a gridare: « Perisca la Savoia » in cambio degli sbocchi commerciali ch'ei gli aveva promesso col suo trattato di commercio. Egli disse più volte a Lord Cowley « Che cosa ha da fare l'Inghilterra colla Savoia? » e nella sua ira voltosi verso l'ambasciatore Russo, in presenza del quale aveva fatto tutte queste osservazioni, dicendo che « la condotta dell'Inghilterra era inesplicabile; come c'entrava essa colla Savoia? »

Tuttavia la disapprovazione della sola Inghilterra non bastava ad impedire l'annessione, e due almeno delle grandi potenze, la Russia e l'Austria non fecero proteste: la spoliazione divenne un fatto. Il Principe pensava che i progetti dell'Imperatore erano stati coadiuvati dalla illimitata stupidità delle altre potenze, e dimostrava quanto egli e la Regina avessero invano richiamato l'attenzione del Ministero su questo che l'accettazione della proposta inglese, conosciuta sotto il nome dei Quattro Punti, era proprio ciò, che faceva mestieri all'Imperatore per poter liberarsi dai trattati di Villafranca e di Zurigo.

Lo stato della Germania pure impensieriva seriamente il Principe. In una lettera diretta a lord John Russel egli metteva in rilievo che la politica austriaca era ancora identicamente la stessa che al tempo del Sacro Romano Impero. Egli rivolgeva i suoi sguardi alla Prussia, come al solo Stato dal quale poteva venire salvezza alla Germania; ma scorgeva parimenti che essa non era ancora preparata alla sua gran missione. Egli scriveva ad un amico:

« La Prussia dev'essere moralmente padrona della Germania per poter alzare il capo in Europa, ed essa lo diverrà..... con una politica lenta, ben ponderata, costante, coraggiosa, veramente tedesca e perfettamente liberale, una politica che corrisponda alle esigenze dell'epoca. La Prussia mostra la pretesa di camminare alla testa della Germania, ma essa non è tedesca nella sua condotta. Lo Zollverein era l'unico atto effettivamente tedesco a cui essa possa mirare. Essa non guida la Germania sul sentiero della libertà e dello svolgimento costituzionale che la Germania (compresa la Prussia) chiede e desidera. Io posso immaginarmi che, colle grandi pretese militari clamorosamente affermate negli ultimi 45 anni, essa soffra sentendosi in coscienza oppressa dall'idea che, la sua armata è l'unica che, in questo lungo periodo, non sia stata chiamata all'azione. Tuttavia ripeto

* *The Life of His Royal Highness the Prince Consort* by THEODORE MARTIN. — Vol. V. (Smith, Elder and Co.)

che una politica larga, liberale, generosa, è la condizione preliminare per un'alleanza coll'Inghilterra, per la egemonia della Prussia in Germania, e per la sua fama militare. »

Benchè le previsioni politiche del Principe su qualcuno di questi punti non si siano avverate, è impossibile di negare le sue vedute larghe e liberali.

Nel maggio del 1860 secondo le espressioni del Principe « tutti gli spiriti maligni della politica si scatenarono per vendicarsi. » Garibaldi stava sollevando le due Sicilie contro i Borboni, la Francia accresceva ogni dì più l'esercito e la flotta, tutta l'Europa era piena di sospetto e d'allarme. In Inghilterra fu bandito l'arruolamento volontario, quell'arruolamento al quale il Principe prese un vivo interesse, ciò che gli procurò la taccia di « mascherato germanismo » dal partito della pace. Egli diede anche impulso con tutta la sua influenza agli armamenti, ed in quest'occasione fece palese che non approvava l'indirizzo politico e finanziario del signor Gladstone. Egli sentiva che quello non era il momento di tentare l'attuazione d'un'utopia, e mentre egli partecipava nella misura conveniente all'entusiasmo degl'Inglese per la emancipazione italiana, era inquieto per la famosa circolare di Cavour. Il Principe temeva che i successi rivoluzionari dei garibaldini, indicati in quella nota, aprissero l'adito a conflitti internazionali. Egli pensava che la sola savia condotta era di accettare i fatti compiuti, ma star lontano dal tentare una qualunque giustificazione dialettica di essi sul terreno morale e costituzionale. In quel tempo il Principe reggente di Prussia mandò al Principe Alberto una protesta contro il tenore del dispaccio di lord John Russel concernente gli affari d'Italia, nel quale egli apertamente riconosceva « una dichiarazione da parte dell'Inghilterra, che dovunque esiste malcontento in mezzo a un popolo, questo ha diritto di espellere il suo sovrano, con la piena certezza di avere la simpatia dell'Inghilterra ». Il Principe, in certo qual modo, conveniva nell'opinione del suo corrispondente, ammettendo che, secondo lui, il Gabinetto inglese, anche facendo cosa retta, sceglieva la via tortuosa. Sembra che niuno dei due sia stato capace di comprendere pienamente, che una tale politica non diventava un sistema imperativo pel solo fatto che, in qualche caso particolare, si era riconosciuta la inevitabile rivolta d'un popolo mal governato.

Nell'autunno del 1860 la principessa ereditaria presentò a suo padre una Memoria ch'essa aveva scritta sui vantaggi d'una legge sulla responsabilità ministeriale, allo scopo di rimuovere le apprensioni destate nelle alte sfere della Corte Prussiana rispetto all'opportunità di sperimentare una misura di questo genere. Il Principe lesse quello scritto con soddisfazione e con orgoglio straordinario. Esso sarebbe stato notevole come lavoro d'un esperto uomo di Stato, e come frutto dei principii politici liberali, nei quali il Principe si era dato cura di educare l'autrice, esso riempì l'animo suo dei più lieti augurii per la splendida via che si apriva dinnanzi a lei. Egli la esaminò lungamente, e coloro che gli mossero accusa di non amare il governo costituzionale e parlamentare, leggendo le sue opinioni quali furono esposte in quello scritto, debbono sentirsi un po' sconcertati nel vedere quanto egli insiste più e più volte, come fa sempre anche nelle sue lettere alla principessa, sui vantaggi del governo rappresentativo e della responsabilità ministeriale, e come respinge il diritto divino del re quale un assurdo ed un medioevalismo già da lungo tempo caduto in disuso.

Chi legge questi volumi si meraviglia come mai il principe trovasse tempo per tutto quello che faceva. Le sue occupazioni erano svariate; grande era il tempo che doveva dedicare alle medesime. Egli provava un vivo interesse per tutto quello che accadeva intorno a lui, e avrebbe voluto tutto abbracciare con la sua attività, e di lui si può

dire veramente che qualunque cosa si mettesse a fare, la faceva con tutte le sue forze. Qual meraviglia che egli lavorasse troppo indefessamente e che il suo fisico, per natura delicato, ne sia stato a poco a poco affranto ?

Nell'autunno del 1861 moriva la Duchessa di Kent, madre della Regina, e questa morte, a causa del profondo dolore della Regina e dello stato nel quale la defunta aveva lasciato i suoi affari, accrebbe seriamente le occupazioni del Principe. Lo affliggevano inquietudini e dispiaceri; non poteva dormire, si lagnava di sofferenze nervose, era spesso melanconico, cosa in lui insolita. Il tono delle sue lettere diventò triste; sulla casa aleggiava il cupo presentimento della vicina sua dipartita ma sembra che nessuno siasene accorto. Abituati com'erano la Regina e tutti quelli che la circondavano a vederlo lavorare come uno schiavo volontario, pare che fin proprio all'ultimo momento essi non abbiano compreso che quella schiavitù lo uccideva. Egli era stato durante tutto l'anno più o meno indisposto, per tutto il mese di novembre la sua salute fu seriamente e visibilmente in stato anormale, eppure all'insonnia, alla febbre, alla mancanza di appetito non ci si badò; e non si ebbe cura di risparmiare il suo tempo e le sue forze; nè ai consigli dei medici si diede retta.

Ai 28 di novembre giunse la nuova dell'oltraggio fatto alla bandiera inglese da una nave americana, oltraggio dal quale, derivò quella questione che fu chiamata l'affare del Trent. Il Principe comprese subito tutta la gravità della situazione. Questa inquietante persuasione assorbì tutti i suoi spiriti. Così ammalato com'era, si alzò alle 7 il dì primo di dicembre, affine di preparare per la Regina una Nota da mandarsi a Lord Russel, poichè non era contento di quella che i Ministri avevano proposto di inviare al Governo americano. Egli era d'avviso, che essa fosse stata redatta in una forma che non lasciasse al Governo americano possibilità alcuna di cavarsela con una riparazione. I cambiamenti da lui proposti e che vennero accettati, contribuirono incontestabilmente al soddisfacente componimento della controversia. In tal modo l'ultimo pubblico servizio ch'egli rese alla sua patria d'adozione risparmiò probabilmente all'America ed all'Inghilterra gli orrori di una guerra. L'ultimo frutto della sua attività fu un'opera di pace. Prima delle 8 egli portò alla Regina il *memorandum*, ma come essa racconta nel suo Diario « non potè far colazione ed aveva l'aspetto molto abbattuto. » Ai 6 di dicembre i dottori avvertirono la Regina che la malattia era una febbre maligna e doveva fare il suo corso d'un mese. « Qual terribile prova è questa! » scrive la Regina nel suo Diario « essere privata per così lungo tempo della mia guida, del mio sostegno, del mio tutto. » Ahimè! Ella era in procinto di perderlo per un tempo ben più lungo. La malattia continuò con penose vicende. Nel fatale 14 dicembre di gran mattino i dottori dissero alla Regina che il Principe stava meglio. Quando la campana del castello suonò le 10 e tre quarti, il Principe, nel fiore della virilità, era morto.

Appena egli fu scomparso, la nazione comprese quanto aveva perduto in lui, e la simpatia che il paese provò fu sincera e cordiale. Tutti sentivano che si era spenta una vita bella e buona ed un carattere. La storia, è stato notato con verità, non annovererà il Principe fra gli uomini di genio. Però, nonostante una certa pedanteria di educazione e una certa circospezione di mente, il Principe durante la sua vita, vita di difficoltà, restò attaccato all'ideale ch'egli s'era formato dei pubblici doveri come pochi uomini di Stato han fatto, e in mezzo alle rivalità partigiane si mantenne sempre a un alto livello di imparzialità, a un alto livello di non comune chiarezza politica.

ENRICO ARNAUD.

NOTIZIE DA DOCUMENTI INEDITI.

L'articolo del sig. Ernesto Masi (*Rassegna Settimanale* Vol. V. n. 117) sotto il titolo: *Enrico Arnaud*, mi ha fatto risovvenire di alcuni documenti inediti, da me, tempo fa, rivangati ne' nostri archivi, pei quali vengono risolti alcuni dubbi, ivi accennati, circa l'Arnaud, ed aggiunto inoltre alla vita di lui un episodio di non lieve importanza, sconosciuto finora a' suoi biografi.

In quell' articolo, premesso che l' Arnaud fosse nato nel 1641 « ad Embrun nel Delfinato, secondo alcuni, a Torre Pellice, secondo altri, » verso il fine si soggiunge: « Alorchè Vittorio Amedeo si rappacificò colla Francia nel 1696, dovette (l' Arnaud), due anni dopo, emigrare di nuovo, non sappiamo se per essere stato ritenuto straniero, o per qual altro motivo. » Or bene, gli accennati documenti dimostrano chiaramente che la prima delle dette ipotesi è la sola vera, e che, per conseguenza, hanno avuto torto coloro i quali lo fecero nato a Torre Pellice. Egli è noto che, coll' art. 7° del trattato di Torino del 29 agosto 1696, Luigi XIV, tra le altre condizioni, impose a Vittorio Amedeo anche questa in specie: « de ne point souffrir dès la date de ce Traité aucun établissement de sujets de Sa Majesté dans les Vallées protestantes, sous couleur de religion... ni autre prétexte. » Quest' articolo non sortì la effettiva sua esecuzione se non nella seconda metà del 1698. Sgraziatamente pei Religionari, era allora Governatore di Pinerolo un Conte Filippo di Martiniana, il quale avendo del fatto loro malissimo concetto, non era certo disposto ad allenire almeno, con ripieghi e benigne interpretazioni, la condizione degli sventurati colpiti da quell' articolo, come ben lo prova la seguente sua lettera al marchese di San Tommaso, principale ministro del Duca, in data del 16 luglio 1698, la quale, per soprappiù, ne darà anche particolare contezza dell' Arnaud:

« Il sig. Orso, segretario di V. Ecc. (scriveva il Conte di Pinerolo) mi ha mandato le stampe dell' Editto consaputo riguardante li Religionari stranieri, che devono sortire da queste Valli, il quale feci immediatamente pubblicare... In seguito di tale publicatione, varii Ministri tanto stranieri, quanto nativi delle dette Valli di Luserna e San Martino, hieri vennero a chiamarmi varie spiegazioni tocante il detto Editto, ai quali ho risposto, che dovevo obbedire rigorosamente al contenuto in detto Editto... m'hanno replicato, che volevano raccorrere da S. A. e da V. Ecc.: Le loro pretese sono: 1. Che per li poveri, li quali saranno circa il numero di mille, vorrebbero che S. A. R. dasse loro una rotta sino alli Svizzeri; 2. Che li stranieri rifugiati nelle sudette Valli avanti l'anno 1685, non debbino essere compresi in detto Ordine, o almeno quelle persone, che vi sono da trent'anni in quà, e questo per scansare un tal Tolosano et il Ministro Arnaud; 3. Se li Religionari francesi, caso che volessero andare alla messa, loro sarà permesso il restare nelle Valli, che non credo, perchè essendo tutta fece di canaglia (!), sarebbero sempre per ritornare al peggio ad ogni minimo vento; 4. Che li rifugiati in dette Valli, nativi della Val Perosa, possino habitare in quelle di Luserna e San Martino, e continuare nella religione protestante senza essere compresi nè come stranieri nè come sudditi di S. M. Se questo fosse, la Valle di Perosa resterebbe spopolata, e non potrebbe S. A. R. conseguire l'effetto desiderato di ripopolarla, mentre per questo ha concesso alli proprietari de' beni di detta Val di Perosa di ritornare nella goldita de' medesimi, purchè vivano nella santa nostra religione, e per il contrario, non potendo godere del beneficio di restare nelle già dette Valli di Luserna, saranno

tutti obligati a ritornare nella Val di Perosa e vivervi da cristiani. »

Egli è pertanto come straniero, o, per attenersi più strettamente ai termini stessi dell' art. 7° del trattato del 1696, come suddito di S. M. Cristianissima, che l' Arnaud dovette nuovamente emigrare dalle Valli; ond'è che avrebbero ragione quelli che lo dissero nativo di Embrun, e così francese, e torto coloro, lo ripeto, che lo supposero nato a Torre Pellice, essendosi invocata come sopra a suo favore, non già l'origine, ma sì unicamente la sua dimora di oltre trent'anni nelle Valli. Il certo si è che quel duro Editto ebbe ben presto l'intiera sua esecuzione, come lo stesso Governatore ne informava il San Tommaso con altra sua lettera del 5 settembre seguente, dove si legge: « Partirono mercoledì, in una squadra di 600 persone, questi Religionari, e questa mattina v'è partita un'altra squadra di 700... talmente che già sono via quattro squadre, che portano due mila persone circa. Le due prime havevano havuta la tappa (*il foglio di via*), et a queste due ultime gli ho fatto un passaporto a caduna con pregare ognuno di lasciarli liberamente passare, come si pernottare mediante li suoi denari. » Con una di tali squadre dovette senza dubbio partirsene l' Arnaud.

Vengo ora all'accennato episodio, il quale ci riporta a due lustri circa più addietro nella vita del coraggioso Ministro.

Il conte Solaro di Govone, che risiedeva, in quegli anni, in Lucerna quale ambasciatore di Vittorio Amedeo presso la Confederazione Elvetica, era tutto in sul vigilare, che i Cantoni protestanti eseguissero la parola data, sul fondamento della quale il Duca aveva loro rimessi i prigionieri valdesi, di farli al più presto sgombrare dai loro Stati, troppo vicini ai propri per non dover temerne qualche improvvisa irruzione. Ma egli non tardò a scoprire che i Cantoni protestanti, ed in particolare Berna, vi si prestavano d'assai mala voglia, facendosi scudo ora d'un pretesto, ora d'un altro, e che soprattutto mostravano una grande tolleranza, che rasantava per poco la connivenza verso il Ministro Arnaud, dal quale notoriamente ricevevano la parola d'ordine quelli fra i Religionari che ostentavano propositi più audaci. Tanto andava significando al Duca, nei suoi dispacci, il Solaro, ed in quello specialmente del 2 giugno 1689, nel quale, dopo detto, che 732, tra uomini e figli maggiori di dieci anni, avevano costantemente ricusato di passare nel Brandeburgo, notava « che fra questi si trovavano li più audaci, in numero di 400 circa, condotti dallo spirito sedizioso del Ministro Arnaud, che dichiararono mantenere, e manterranno forse sino alla morte la speranza di ripatriare. »

L' Arnaud correva senza posa da una città all'altra non solo della Svizzera, ma e dell'Allemagna, ovunque ci fossero dei suoi correligionari da confortare all'ardita impresa, ovunque potesse ripromettersi di trovare dei protettori, che vi cooperassero coll'autorità o coi mezzi pecuniari, eccitando negli uni la fiducia e la speranza, e negli altri la commizione e lo zelo per la religione perseguitata ne' suoi più antichi e fedeli rappresentanti. Della opportunità di queste peregrinazioni il Solaro fece disegno di giovarsi per farlo sorprendere, per mezzo di persone da ciò poste in agguato ai valichi convenienti, e, ritenutolo, trarlo in luogo sicuro, dove gli venisse meno e la libertà e il potere di agitarsi e di agitare altrui. Approvato il disegno dalla Corte di Torino, si diede subito attorno a tender le reti (per servirmi della sua stessa espressione) appostando nelle città e nei luoghi, dove più consueta usava, agenti segreti, che spiassero gli andamenti e le pratiche del Ministro e minutamente ne lo informassero. Noto tra questi in particolare un Rodolfo de Salis, Vicario Vescovile di Coira (dove l' Arnaud ebbe, per qualche tempo, casa e famiglia), perchè mi sembrano degne di venir citate le seguenti linee di una sua lettera del 2

agosto, con cui mandava i connotati del personaggio: « Il Ministro Arnaud è di statura ordinaria, di capigliatura lunga castagna, magro in faccia, ma di colore vivo; muta spesso vestiva e di colore vario, essendosi scusato con questi predicanti, non poter vestire di negro, perchè li viene tramata insidia dai Ministri di S. A. R., e per questo ancora aver bisognato lasciare il paese dei Svizzeri e rifugiarsi qui... Non ha cavalcatura, ma si serve de' cavalli di vettura. »

Le stesse Autorità locali si prestavano all'odioso ufficio. L'interprete Decouz (adetto all'ambasciata per la lingua tedesca) « ritrovò la desiderata disposizione (scriveva il Solaro il 25 di luglio) nel Baglivo di Caster, per dove son avvisato, che passi e ripassi il personaggio, traghettando da' Grigioni ne' Svizzeri, d'arrestarlo, capitandovi; essendosi eziandio offerto, come ho eseguito, allettato dalle esibizioni fatteli e dal motivo di meritare la gratia di V. A. R., di trasferirsi in Coira., per ricavar le maggiori notizie al fine; per animarlo gl'inviò dieci doppie per le spese del viaggio e lettera al Vicario Generale Salis, mio corrispondente. » Si faceva principalmente assegnamento sul concorso del Barone Ferdinando di Stadel, Governatore di Costanza, ne' cui dintorni pare che l'Arnaud andasse pure bazzicando con qualche frequenza. Egli però mostravasi restio ad impacciarsene, nè forse vi si sarebbe così di pronto lasciato andare senza l'intromissione dell'Elettore di Baviera, che, sulla istanza di Vittorio Amedeo, gli aveva raccomandato l'affare, come questi, fin dal 14 maggio, ne informava il Solaro scrivendogli: « Da quanto avete scritto al marchese di San Tommaso, che ce ne ha informati, concernente il Ministro Arnaud, ci si porge motivo di gradire quello è stato da voi operato, e di dirvi, che se la risposta che vi avrà fatta l'interprete Decouz al suo ritorno, sarà che il Governatore di Costanza si sia disposto a far intraprendere quello si desidera in odio di detto Arnaud, vi si manderà subito il danaro promesso, ed eziandio prima ad ogni vostro avviso; e, per agevolarne l'intento, scriviamo all'Abate Lanteri (Residente ducale a Monaco) di procurare di ottenere una lettera dal Ser^{mo} Elett^e di Baviera, diretta al suddetto Governatore... E come vi è anche un tal Paolo Pellenco, reo dell'istesso delitto ed uno de' principali capi ribelli di queste Valli, farete usare particolare diligenza per sapere ove si trovi, e per fare l'istesso che al detto Arnaud; che si darebbero a chi lo consegnerà vivo, doppie... e se si ucciderà, doppie... Onde ne promoverete parimente l'esecuzione con la sollecitudine vostra propria. » L'Arnaud, pertanto, lo si voleva, vivo o morto, ridotto all'impotenza ad ogni costo; ed a tal effetto appunto si lasciò in bianco la quantità delle doppie da darsi agli esecutori di quel mandato, per lasciare all'Ambasciatore la facoltà di fissarla a seconda delle circostanze e dell'ingordigia dei mandatari. La lettera dell'Elettore convertì per guisa il Barone di Stadel, che, come scriveva il Solaro, non pure « gli tolse ogni rispetto, che lo tratteneva dall'intraprendere con efficacia contro le due note persone, ma riconfermava ancora, colle ultime sue lettere, che non avrebbe riposo sintantochè non lo vedesse soddisfatto nel noto intento. » Da esse lettere (che vanno annesse al carteggio diplomatico) appare che le reti venivano essenzialmente tese su quello di Sciaffusa; leggesi in una di esse della prima metà di giugno: « Bruner, il mio medico, parte dimani per Schaffausen; dalla sua relatione promessa hora dipende tutto, chè poi si potranno pigliare le misure più proprie, e vedere se, per il denaro, si potrà convertire il medico, benchè di protestante religione, o vero trovare altro mezzo. »

Ebbevi ancora di peggio, se così si può dire. Il povero Ambasciatore vedeva farsi sempre più imminente la temuta crisi, e sentiva che, per iscongiurarla, era d'uopo impadronirsi in qualunque modo di quell'uomo, che in sul meglio sempre gli si dilaguava d'innanzi. Onde, con dispaccio del

25 luglio 1689, ne faceva la proposta al Duca: «... E perchè vedo, che il Ministro Arnaud conduce l'affare (del rimpatrio) e viaggia continuamente da Coira ne' Svizzeri, senza toccar li dominj Imperiali o Austriaci, evitando le reti ~~te~~gli dal sig. Generale Stadel, mi lusingo di ritrovar il mezzo per farlo arrestare in luogo comune alli Cantoni di Switz e di Glaris, dove necessariamente deve passare e ripassare, al qual effetto spedisco hoggi l'interprete Decouz, onde non rimane che tender le insidie per farne fine. Al che non crederei (e per il naturale e per pratica del paese de' Grigioni) gente più adattata delli Bresciani. Quando V. A. R. avesse mezzo col marchese Martinengo o altra persona colà autorizzata, stimerei che invierebbero con prontezza due persone: vi è il prete Cavuzi, capo di Cappelletti, che si tiene ne' confini delli Stati di Venetia e della Valtellina, celebre per consimili intraprese, e di cui si serve la Ser^{ma} Repubblica veneta in pari casi. Vi è pure un tale Curtio Cavuzi, qual habita ai confini del Cremone e principato di Castiglione di pari abilità e con capi di sicari e famosi per simili azioni; e con simili notizie, senza perdita di tempo, potrebbesi trasferire a Coira a dirittura. Mi fo lecito d'humilmente accennare a V. A. R. quanto suggerisce il proprio zelo, conoscendo di qual conseguenza sia frenar l'audacia dei ribelli con la destituzione del capo. »

Vittorio Amedeo, senza guardar nel sottile quanto ai mezzi, scrisse tantosto al Martinengo, il quale non fu meno pronto a fargli pervenire la sua risposta favorevole da Cavernago, con sua lettera del 31 luglio, che credo pregio dell'opera qui pur riferire in parte: « Con somma veneratione (scriveva il compiacente marchese) mi humilio alli comandi di V. A. R. in obediencia de' quali mi sono accinto subito a scrivere al sig. Conte di Govone, Inviato di V. A. R. a' Cantoni Svizzeri, per riportare dal medesimo qualche sicura notizia delli andamenti del predicante Arnaud; per il qual effetto mi valerò del mezzo d'alcuni miei fedeli amici Svizzeri, acciò ne facciano esattissimi maneggi, per vedere, se sarà possibile, l'haverlo vivo nelle mani, e non si ometterà via per l'esecuzione, essendo necessaria anche l'intelligenza de' Signori Svizzeri Cattolici, dove pratica... così uniti gli amici miei con quelli del medesimo signor Conte, si potrà sperare il desiato intento. In difetto, bisognerà appigliarsi alla strada della morte... Insomma, assicuro che terrò impressi i suoi altissimi ordini, et in conformità di quanto restami prescritto nel Memoriale, vedrò di praticare tutte quelle forme, che sapranno suggerirmi le mie debolezze, per vedere esaudite le brame di chi tiene dominio assoluto della casa mia. » Tante trame però, tanto arrabattarsi dovevano andare a vuoto a fronte dell'avvedutezza e fors'anche della buona fortuna dell'insidiato, senza che, sino allo scoppio della crisi, siano mai venute meno le illusioni e le lusinghe nel principe e ne' suoi ministri, mentre, ancora il 27 agosto, Vittorio Amedeo al Conte di Govone, che gli significava il fallito tentativo di un agguato, rispondeva: « Vediamo come è riuscito al Ministro Arnaud di andare a Zurigo senza dar nella rete, che gli havevate tesa, e che sperate, sia per cadervi nel ritorno a Coira; il che sarebbe un buon colpo. » Dico: ancora il 27 agosto, essendochè, già fin da dieci giorni innanzi, l'Arnaud aveva, coll'ardita sua falange, invasa la Savoia, lasciando che lo aspettassero a bell'agio, nel suo ritorno a Coira, gli appostati sicari, e sorprendendo nel modo più disgustoso coloro che volevano sorprendere lui.

Il più strano si è, che quest'uomo, così odiato ed insidiato, un anno dopo appena, veniva dallo stesso Conte Solaro ricercato ed accarezzato come capo appunto ed ordinatore di quelle spedizioni de' Religiosi, che allora erano il grande spauracchio del nostro Stato, ed ora costituivano una delle speranze della sua difesa contro le forze prepon-

deranti di Luigi XIV, a cui Vittorio Amedeo aveva, nel frattempo, dichiarata la guerra. Ecco le parole con cui il Solaro ne rendeva conto al Duca, che fanno un singolare e piccante contrapposto colle tante altre dal medesimo scritte sul medesimo soggetto e sopra riportate: « Si abbocò qui meco (scriveva da Lucerna il Solaro il 5 ottobre 1690) il Ministro Arnaud, qual ripartì hieri, con intento d'un maggior numero de' Refugiati, che potrà, e d' eseguire certo disegno noto a V. A. R., forse più valevole di tutte le negotiati, che perdon la forza in queste parti; e, conformandomi ai Reali sensi, non mancherò di secondarlo in tutto ciò, che saranno stimate fruttuose le mie opere. Ei dice di sovvenire a V. A. R., che vi sian nelle Valli fieni per nutrire tre mila cavalli, purchè si faccian tagliare. »

A. D. PERBERO.

LA PRIMA COPIA DELLA DIVINA COMEDIA.

In fine al codice dantesco della biblioteca Grumelli a Bergamo, dopo il capitolo di Jacopo Alighieri, leggiamo: *Questo canto fece il figliuolo di Dante e contiene tutta la materia della commedia di Dante e mandò a messer Matteo da Polenta* *¹. Nessuno però della famiglia Polentana si chiamò Matteo: qui dunque c'è errore. Ci acciteremo tosto che l'amanuense Pietro de Nibiallo (1402) scrisse quel nome invece di Guido. Nulla per vero si ricava dal codice Trivulziano XVI dell'anno 1466, il quale porta la dedica *ad dominum de Polenta* *². Ma il codice della famiglia Cavriani di Mantova, molto più antico, come si ha dalle parole: *Jacobus de Placentia scriptor scripsit 1386*, ha per disteso: *Guido da Polenta*, il cortese ospite di Dante. Dopo il solito capitolo di Jacopo, segue un sonetto dello stesso, intitolato: *Sonetus iste cum divisione predicta missus fuit per Jacobum filium Dantis allagherij ad magnificum et sapientem militem dominum Guidonem de Polenta. Anno dni 1322. In dictione secunda: die prima mensis may* *³. Ma se qui con più esattezza si registra il nome di Guido, s'incontra però a sua volta un errore nella data del 1 maggio. In un antico codice della biblioteca R. di Parigi, segnato col num. 684, e scritto nel 1351 — trent'anni dopo la morte di Dante — da Betino de Pilis, autore del ravennate e di altri reputatissimi, troviamo dopo il capitolo: *Factus fuit per Jacobum filium Dantis et per ipsum missus ad magnificum et sapientem Militem Guidonem de Polenta anno millesimo tercentesimo vigesimo secundo die primo mensis aprilis* *⁴.

La prima copia della Commedia fu adunque mandata da Jacopo a Guido Novello, il 1 aprile 1322. Ma perchè la prima e non altre? Non afferma forse il Boccacci che Jacopo e il notaio Pier Giardini, appena rinvenuti gli ultimi canti, la completarono per mandarla a Cane della Scala? Risponda a queste obiezioni il sonetto del figlio di Dante:

Acciò che le bellezze, signor mio,
Che mia sorella nel suo lume porta
Abbian d'agevolezza alcuna scorta
Più in coloro in cui porgon disio,
Questa diviston presente invio
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quelli ch'han la luce morta,
Chè 'l ricordare a lor seria oblio.
Però a voi, ch'avete sue fattezze
Per natural prudenza abitate,
Prima la mando che la correggiate
E, s'ella è digna, che la commendiate:
Ch'altri non è che di cotai bellezza
Abbia sì come voi vere chiarezza.

*¹ C. DE BATINES, *Bibliografia Dantesca*, tom. II, pag. 128.

*² *Ibid.*, pag. 142.

*³ *Albo Dantesco Mantovano* (1865), pag. 144.

*⁴ *Mss. ital. della R. Biblioteca di Parigi, descritti ed illustrati da ANT. MARSAND*, (1885), pag. 787.

Il sonetto torna certo ad onore di Guido ed anche di Jacopo « non per alcuna scintilla che vi traluca entro d'ingegno poetico, ma per quella gentil superbia onde chiama sorella sua la Commedia. Certo fra i versi di Dante e questi di Jacopo non v'è parentela di sorta; ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuno o pochissimi possono esser agguagliati al mondo » *.

Un altro fatto, ch'io esporrò brevemente, ci consiglia a preferire la data del codice parigino. In quel giorno, 1 aprile 1322, Guido Novello conseguiva la bella onorificenza di *Capitano del popolo* a Bologna. Se questa carica fosse allora ambita, *assai di lieve si comprende* quando si pensi che per lei il Polentano lasciò il governo di Ravenna nelle mani di suo fratello Rinaldo, assassinato poco dopo dal cugino Ostasio che s'impadronì della città **.

Fino ad ora però s'è creduto da tutti indistintamente che Guido diventasse Capitano il 1 di gennaio, affermando gli storici che lo fu nel primo semestre del 1322. Ma nei *Libri del podestà e sua famiglia*, esistenti nell'archivio di Stato a Bologna, trovo invece che il suo semestre cominciò d'aprile e finì, come è naturale, col settembre. Al giorno 14 di questo mese trovo registrato: *Die xiiij setenbris nobilis et potens miles d. Guido de Polenta honorabilis capitaneus comunis et populi civitatis bononie*. Basti infine affermare che detti libri s'aprono colle parole: *die primo mensis aprilis*.

Per tutto questo, credo doversi senz'altro accettare il testo del codice parigino, ossia del più antico, e concludere che la prima copia della Commedia di Dante Alighieri fu mandata da Jacopo suo figlio in dono — stupendo dono! — a Guido Novello da Polenta il 1 aprile 1322, quando cioè quest'ultimo era onorato d'uno fra i più eminenti uffici dei comuni. Notisi poi che questa data, anzichè disturbare, appoggia la notizia del Boccacci, intorno al rinvenimento degli ultimi tredici canti; notizia ch'io credo falsa solo in quello che riguarda al sogno.

Prima di quel giorno certo non si conobbero che alcune parti dell'immortale poema. E dire che Alessandro Dumas affermò nella *Revue des Deux Mondes* ***, essersi fatte in Ravenna, vivendo Dante, duemila copie della Divina Commedia, mandate per tutta Italia!

CORRADO RICCI.

IL PRESENTE RISVEGLIO ECONOMICO.

Non appena la depressione del 1873-79 prese a manifestarsi col carattere di universalità e di aggravamento continuo che la distinse da ogni altra, vi furono scrittori i quali predissero senz'altro che la medesima doveva essere perpetua. La maggior parte dei grandi lavori a cui diede impulso la invenzione del vapore, essi dicevano, sono oggi terminati; le strade ferrate sono costruite, le officine impiantate, i porti migliorati, i navigli rinnovati, le città ingrandite. Il capitale manca perciò di impieghi remuneratori. Esso rimane ozioso, o si disputa i valori antichi, il prezzo dei quali cresce senza posa e si rifiuta alla industria che è in perdita. L'economia mostra che questo fatto deve prodursi in ogni paese che progredisce, ma giammai esso ha assunto caratteri così inquietanti come ora.

Però le tinte di questo quadro sono eccessivamente oscure, e scienza e pratica concordi vengono a darloro un'aperta smentita.

La ripresa degli affari si può dire, teoricamente parlando, un fatto inevitabile. Tolto il caso in cui l'industria è depressa, perchè venne a cessare o scemò in modo per-

* *Studi letterari* di G. CARLUCCI — Livorno, 1874, p. 292.

** *Rev. Ital. Script. — Annales Cinesentes*, tom. XIV, col. 1141; *Chronac. Rav.*, tom. I part. pag. 579; *Chronicon estense*, tom. XV, col. 334.

*** *Ann.* 1336, tom. V, p. 562.

manente la domanda de' suoi prodotti, sia per non essere più desiderati, o sia per essersi scoperto un processo industriale da ottenerli a mercato migliore, non può dubitarsi che tal depressione debba presto o tardi finire. Quando vi fu eccesso di speculazione in certe imprese, il ribasso dei profitti è forte eccitamento a restringerle; non vi si applica più la stessa quantità di capitale, che per lo innanzi, sicchè non se ne aprono più delle nuove, e se ne chiudono anzi, per grado o per forza, molte di quelle già in esercizio, ciò che finisce un po' per volta per alleggerire il mercato.

Vero è che questa volta la restrizione fu assai più lenta, se pur non si continuò a produrre nello stesso volume di prima, non ostante lo scemare della domanda. Però il diminuire dei prezzi, inevitabile conseguenza di tal riboccare di produzione, doveva eccitare nuove domande, e col moltiplicarsi di queste doveva succedere una nuova animazione negli affari, nell'atto stesso che parevano condannati a languir maggiormente. V'ha di più. La depressione fu principalmente dovuta all'eccessiva conversione del capitale circolante in fisso e all'esagerata sua consumazione improduttiva; d'onde il vuoto verificatosi nella circolazione. Or la stessa *overproduction* valse a calmare tal vuoto più rapidamente. Le ferrovie gettavano sul mercato rotaie con cui si compivano a buoni patti le reti intraprese; le miniere offrivano a metà prezzo il carbon fossile, che serviva a produrre più copiose mille forme di nuova ricchezza. Così combattuta, la depressione non poteva a meno di cedere le armi.

Senza dubbio, il tempo in cui doveva succedere tal ripresa poteva essere affrettato o ritardato dal contegno degli industriali e dei consumatori in genere, e dalle circostanze. Si poteva proseguire negli antichi errori; consumare a scopo improduttivo copia sempre maggiore di ricchezza; immobilizzare sempre nuovo capitale: la natura poteva aggiungere i suoi colpi e far mancare la ricchezza che ogni anno s'attende dai campi sudati; o potevasi seguire un opposto cammino. Nell'un caso il ristagno doveva essere prolungato; nell'altro la ripresa degli affari sarebbe stata accelerata. Nel fatto è un po' l'una cosa e un po' l'altra che volta a volta è avvenuta; quindi un procedere diverso delle cose nei vari paesi, e la ripresa surge vivace in alcuni, mentre in altri procede stentata o non dà indizio di voler cominciare ancora.

Il primo risveglio degli affari ebbe origine nel paese dove più grave si era manifestata la crisi del 1873; gli Stati Uniti. E ciò a buona ragione. Mentre le cure politiche assorbono tanta parte della attività e dei capitali della vecchia Europa, l'Unione Americana non ha avuto che una meta dopo la guerra di secessione, il suo risorgimento economico. E l'esito venne a coronare le speranze di cui l'adempimento era stato preparato da una mirabile tenacia di propositi, congiunta ad un cumulo di fauste circostanze. Tre o quattro buoni raccolti; il costo dei trasporti per le strade ferrate e pei canali di navigazione ridotto quasi a nulla a cagione dell'eccesso dei mezzi di trasporto di fronte al bisogno; le dure lezioni dell'avversità; il ritorno ai pagamenti in moneta metallica a partire dal 1 gennaio 1879, — tutte queste cause insieme riunite vennero a dare al commercio dell'Unione una base molto più solida di quella che non avesse avuto da forse vent'anni.

Già sullo scorcio del 1878 potevasi notare manifesti segni di una ripresa di affari, la quale trovò nuovo eccitamento in numerosi fatti, come la conversione del debito pubblico effettuata con pieno successo; la vendita delle strade ferrate appartenenti a compagnie fallite, a prezzi bassissimi, e il loro riordinamento; il grande movimento della popolazione dall'Est verso il Nord-Ovest, coi conseguenti grandi trasporti di derrate, e la certezza di un nuovo eccellente rac-

colto pel 1879 in coincidenza con una scarsità generale in Europa.

Come la depressione del 1873-79 colpì da prima le strade ferrate e trascinò alla rovina i possessori dei titoli ferroviari, così esse diedero il segnale della cessazione della grande depressione. Tal movimento si propagò ben tosto ad ogni ramo d'industria; tutto cominciò a ridestarsi ed espandersi, come se anelasse di scuotere con uno slancio ardito la vigoria intorpidita.

La produzione del ferro, che nel 1873 era stata di 2 1/2 milioni di tonnellate, negli anni posteriori andò sempre declinando, fino a ridursi a 1,868,000 nel 1877; risali nel 1879 a 2,800,000, cifra non mai veduta prima, e calcolasi a ben 3,680,000 per l'anno corrente! In pari tempo si ricorse all'estero in una misura assolutamente straordinaria. E tutto ciò non bastò a saziare le richieste, tanto che i prezzi andarono continuamente crescendo. La ghisa crebbe durante il 1879 da 85 a 175 lire la tonnellata; il ferro in verghe da 215 a 365, e così via, in modo che l'aumento in complesso fu dal 67 al 106 per cento!

Ma non è la sola industria del ferro che mostra si notevoli progressi: i segni di ripresa sono generali nelle industrie. Il raccolto del cotone del 1878-79 superò di 262,000 balle quello dell'anno precedente, e tuttavia il prezzo dei filati era sul finire dell'anno scorso maggiore di quello di allora. Stimolate dalla ripresa degli affari le entrate delle compagnie ferroviarie presero a salire con una rapidità di cui non si aveva esempio, tanto che i primi tre mesi dell'anno corrente, paragonati col periodo corrispondente dell'anno scorso, offrono un aumento del venti per cento. Nello stesso tempo il frumento crebbe del 30 per cento, il cotone del 36, il rame del 48, il piombo del 70, e così via; in guisa che su 23 delle principali merci il rialzo appare in media del 45 per cento. Le varie Camere di Compensazione dell'Unione, nelle quali si liquida buona parte degli affari commerciali del paese, e che indicano perciò con una certa esattezza il movimento dei medesimi, accennano tutte ad un notevolissimo aumento, tale da superare, verso la metà dell'aprile scorso, del 45 per cento le operazioni compiute nella stessa epoca dell'anno passato.

Un altro elemento di fatto è fornito dalla statistica dei fallimenti. Mentre nel 1878 se ne dovettero registrare 10,478 per un passivo di 1170 milioni di lire, nel 1879 essi non furono più che 6658 con 490 milioni di passivo.

Tutti questi fatti non possono a meno che ripercuotersi sul commercio internazionale; e invero le statistiche ad esso relative subiscono in questi ultimi tempi un significantissimo cambiamento. Nell'ultimo anno gli Stati Uniti ebbero un commercio estero di cui la storia loro non ricorda l'uguale. L'anno in cui per lo addietro era stato maggiore è il 1873, in cui il valore delle importazioni era stato di 3212 milioni di lire e quello delle esportazioni di 2612 milioni. Nel 1879 invece le prime ascesero a soli 2615 milioni, è vero, ma le seconde raggiunsero i 3825 milioni, ciò che dà in complesso 575 milioni in aumento.

Lo slancio della speculazione e finì per diventare sì vivace da raggiungere nello scorso febbraio le proporzioni di una vera mania. Gli acquisti di ferro non solo, ma di rame, di lana, di pelli e via via, per parte degli importatori eccedevano, e di molto, i bisogni per quanto aumentati dei consumatori. D'altra parte l'abbondanza del raccolto del 1879 e le vendite a contanti fatte a prezzi relativamente elevati, davano origine ad una larga corrente di valuta metallica verso gli Stati dell'Occidente, mentre il miglioramento del commercio accresceva la domanda generale di danaro. Quasi ciò non bastasse, una lega tra speculatori, padroni di una enorme quantità di frumento, coll'arrestare

per alcun tempo questa principalissima tra le esportazioni del paese, tolse che gli importatori fossero in grado di pagare le merci acquistate all'estero con cambiali sul frumento stesso. Ne venne un grande deflusso di moneta dai principali centri monetari e lo sciogliersi della riserva metallica delle banche, fino a toccar quasi il minimo stabilito dalla legge. Per tutelarla le banche erano costrette ad alzare la ragione dello sconto, ciò che d'un colpo era segnale di una reazione. Le importazioni di nuove merci scemarono; molti importatori, per il rincarare della moneta, furono costretti a vendere a prezzi ridotti merci pagate troppo caro, ciò che provocò nuove e più numerose vendite. Di qui un grave ribasso nei prezzi dei prodotti, per i quali più si era esagerato durante il marzo e l'aprile seguente.

Un tal fatto però, conseguenza necessaria di un eccesso di azione, non ha in sé nulla d'inquietante, e tutto induce a credere che la nube addensatasi all'improvviso sull'industria americana tornerà intieramente a svanire, non appena l'ingorgo di certi prodotti importati sarà stato eliminato.

Il fausto avvenimento verificatosi al di là dell'Atlantico si ripercosse ben presto sull'Inghilterra, come già sei anni prima era avvenuto per la crisi. L'Inghilterra per verità si trovava in condizioni ben diverse dagli Stati Uniti; in questi, quattro eccellenti raccolti colmano il vuoto operato dalla precedente depressione e danno nuovo slancio all'industria; in quella ai tre cattivi raccolti del 1875-76-77 succede, dopo un solo anno di tregua, la deficienza del 1879, che è la maggiore che ricordi memoria d'uomo. E tuttavia anche l'Inghilterra non ha tardato ad avvantaggiarsi della favorevole condizione dell'industria americana.

Ciò accadde per diverse ragioni, prime tra le quali vogliono essere ricordate l'ampia libertà del commercio e la produzione manifattrice a buon mercato, che fanno godere agl'Inglesi i benefizi che la natura spande in qualsiasi altra parte del globo, quasi come se questi avessero luogo in seno allo stesso loro paese. Un altro fatto anche qui venne a dare la spinta ed è che i sei anni di depressione avevano finito per ridurre i prezzi a un livello sì basso da rendere poco credibile un ribasso ulteriore. Ne venne che i primi sintomi di una ripresa, dopo qualche esitazione, suscitavano numerose domande, che la resero un fatto reale, tanto che dal novembre al gennaio i prezzi provarono l'aumento di circa il 16 per cento.

Il primo atto della ripresa del commercio inglese si può dire essere stato l'ordine di 20,000 tonn. di rotaie d'acciaio inviato nell'agosto del 1879 dal famoso sig. Vanderbilt di New York. Da quattro anni e mezzo non una sola rotaia era più stata spedita da Sheffield in America. La domanda subitanea, e ad un prezzo relativamente elevato, produsse profonda sensazione sul mercato inglese. Pochi giorni appena erano scorsi, e l'acciaio e il ferro incominciarono a salire rapidamente di prezzo. Da queste due merci la domanda americana si propagò man mano a parecchie altre, e fu secondata da quella degli altri paesi, in guisa che il movimento finì per estendersi a quasi tutte. Negli ultimi quattro o cinque mesi dell'anno noi vediamo la canapa aumentare di prezzo del 62 per cento; il cotone in massa del 37 per cento e quello filato del 26; il the del 36; il piombo del 31; la juta del 27 e via.

Ben è vero che il movimento, così brillante da principio, dopo aver toccato il culmine nel febbraio, prese a perdere terreno in modo assai sensibile. La reazione incominciò per l'industria del ferro, rispetto alla quale i prezzi erano stati spinti fino all'esagerazione assai più che non per ogni altra merce. Mentre dal luglio 1879 alla metà dello scorso gennaio il rialzo era stato dell'82 per cento, da questo alla fine del marzo il vantaggio si riduase al 37

per cento, e perdette ancora un altro 5 per cento alla fine del giugno. Nel novembre del 1879 erano in attività 455 alti forni; salivano a 597 alla fine del marzo 1880, per cadere a 558 alla fine di giugno. Il ribasso del prezzo del ferro trascinò seco poco dopo quello delle altre merci, prima esitante, poi più deciso, finchè nel giugno diventa profondo.

Se tal reazione è grave, essa si spiega però agevolmente. In piccole proporzioni s'è ripetuta la grave oscillazione verificatasi nello scorso ciclo industriale. Ad ogni modo però i prezzi continuano ad offrire un aumento molto sensibile di fronte a quelli di or fa un anno, e già in questi giorni si notano sintomi di rialzo in quasi tutte le merci. Ma non è a questo sintomo solo che possiamo ricorrere: altri svariatiissimi si presentano, a confermar tutti la stessa conclusione. Le importazioni e le esportazioni nel primo semestre dell'anno corrente crebbero di oltre un quinto paragonate con quelle del 1° semestre 1879, ciò che è quasi senza precedenti, ed è tanto più notevole, perchè l'aumento delle importazioni si effettuò specialmente rispetto alle materie prime. Le operazioni compiute nel *Clearing House* di Londra, dall'ottobre 1879 in poi, aumentarono in media del 16 per cento. I depositi presso le banche, i quali dopo il famoso fallimento della *City of Glasgow Bank* avevano dovuto subire un grave diffalco, raggiunsero di nuovo l'antico livello. I dividendi delle otto principali banche di Londra pel primo semestre del 1880 furono del 9 per cento maggiori che quelli dell'anno anteriore. Anche il movimento ferroviario indica un miglioramento assai notevole.

Un simile stato di cose non poteva a meno di esercitare la più felice influenza sopra il numero dei fallimenti. Invero, giusta le cifre pubblicate di recente dal Seyd, nella prima metà del 1880 essi sarebbero stati soli 6662, laddove nei dodici mesi anteriori avevano raggiunto la cifra di 16,637.

Questi esempi potrebbero moltiplicarsi; ma quelli dati bastano per dimostrare che la ripresa in Inghilterra è incominciata, e che essa, attraverso oscillazioni in vario senso, mostra di voler essere duratura.

L'Italia è nazione essenzialmente agricola; è adunque naturale che essa si sia risentita, assai più profondamente che non altre, della crisi annonaria onde fu travagliato lo scorso anno, congiunta ad un rigore straordinario della stagione invernale. Tuttavia, se queste cause valsero ad attenuare i benefici effetti della ripresa, non li tolsero però affatto.

I prezzi erano andati continuamente scemando dal 1873 in poi, fino ad offrire un ribasso di quasi un quinto. Nel 1879 invece incomincia una reazione, lieve ancora bensì (giacchè non è in media se non del 0,6 per cento), ma notevole, perchè senza esempio negli anni antecedenti. Il movimento delle importazioni e delle esportazioni accenna ad un miglioramento. Ponendo invero a raffronto le cifre del 1879 con quelle dell'anno anteriore, si hanno le risultanze seguenti:

	1879	1878	differenza	p. %
Imp.	1,262,044,000	1,070,637,000	+ 191,407,000	+ 17,7
Esp.	1,100,961,000	1,045,301,000	+ 55,660,000	+ 5,3

Ben è vero che l'aumento delle importazioni è in massima parte dovuto all'infierire della crisi annonaria e alla riforma delle tariffe doganali sui generi coloniali, come quello delle esportazioni è da attribuire all'aumento eccezionale delle esportazioni di vini, e in parte è effetto non di aumento di volume, ma semplicemente di prezzi; ad ogni modo però le sue risultanze paragonate con quelle degli anni anteriori offrono pur sempre sintomi di miglioramento.

Nel primo trimestre dell'anno corrente il commercio estero assume l'aspetto seguente:

	1880	1879	differenza	p. %
Imp.	299,135,908	278,769,271	+ 20,366,637	+ 7,3
Esp.	283,397,871	302,805,029	- 19,407,158	- 6,4

Tanto il crescere delle importazioni come lo scemare delle esportazioni sono in buona parte conseguenza dei pessimi raccolti dello scorso anno. Tuttavia se si nota che aumenta l'importazione del carbon fossile e del ferro; che progredisce l'esportazione dei filati di canapa e di lino, dei minerali di ferro e dello zolfo, dei cappelli di paglia, del marmo, del corallo lavorato e via via, appare che un certo risveglio è incominciato nell'industria nazionale, il quale, cessata la crisi annonaria, varrà a dare alle figure della statistica del commercio estero un nuovo e più soddisfacente aspetto.

Le strade ferrate videro salire il prodotto chilometrico durante il 1879 a 19,650, cifra non più raggiunta da cinque anni, e l'aumento fu ancora di oltre 111 lire per chilometro nel primo trimestre dell'anno corrente.

La statistica del commercio di navigazione pel 1879 non è ancor conosciuta; però da statistiche speciali ad alcuni porti appare un progresso di assai buono augurio. Nel porto di Venezia, ad esempio, ove da più anni il movimento commerciale andava declinando, si ebbe nel 1879 un aumento del tonnellaggio delle navi entrate ed uscite del 18 per cento, mentre il valore delle merci da esse trasportate crebbe del 21 per cento. Se tale maggiore animazione trova in parte qualche spiegazione nella scarsità dei raccolti, che costrinse a ricorrere per cereali all'estero, giova pur riconoscere che il movimento si estese a ben molti altri articoli, e segna perciò un effettivo progredire dell'industria.

Gli sconti della Banca Nazionale nel corso del 1879 furono in complesso di 1,150,796,000 lire, che è un aumento del 12 per cento sull'anno antecedente; quelli degli istituti d'emissione in genere nel primo semestre del 1880 superano del 14 per cento gli sconti del periodo corrispondente del 1879, nell'atto che le anticipazioni crebbero del 45 per cento.

Come presso gli Stati Uniti e in Inghilterra, così presso di noi andarono scemando i fallimenti, che da lunghi anni mostravano un aumento continuo; nel 1879 essi sono 772 soltanto, contro 849 dell'anno precedente, e, fatto notevole anche questo, essi scemano di numero coll'avvicinarsi ai tempi più recenti. Nell'ultimo bimestre dell'anno scorso sono 115 contro 144 del periodo corrispondente del 1878, e nel primo bimestre dell'anno corrente sono 139 contro 154.

Un altro ritorno può desumersi da certe imposte le quali accennano ancor esse ad un risveglio negli affari. Così le tasse sul prodotto del movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie, riscosse nei primi cinque mesi del 1880, poste in confronto con quelle del periodo corrispondente del 1879, offrono un aumento di ben il 31 per cento; quelle sugli affari ne danno del 3 1/2 per cento, ed uno del 3 le poste e i telegrafi; e il progresso è ancor maggiore nel mese di giugno.

Il complesso di questi fatti adunque, a cui altri parecchi potrebbero aggiungersi, mostra che se la ripresa degli affari non è così aperta come presso gli Stati Uniti o in Inghilterra, essa accenna però in modo incontrastabile a farsi strada.

ALESSANDRO GARELLI.

LA RIFORMA DELLE SCUOLE TECNICHE.

Al Direttore.

Si è rinnovata di questi giorni una delle tante dispute periodiche, che quasi a regolari intervalli si sollevano con gran calore, per finire senza lasciar alcun risultato utile, senza che de' contendenti nessuno si sia convertito all'opinione degli avversari. Quella delle scuole tecniche già da molti anni era giudicata *vezata quaestio*, eppure anche ora si son ripetuti pro e contro argomenti vietati; e si è sentito il bisogno di rifarsi da capo a discutere intorno a' fini possibili di esse scuole. Ma, a voler esser pratici davvero,

a me sembra importi studiare le condizioni reali delle scuole, senza preoccuparsi in principal modo de' fini loro, e magnificarli, ingrandirli, accrescerne il numero. Senza dubbio, quando esse furono istituite, si mirò ad ottenere troppe cose, ma non è men certo che non si ottennero, e che unico risultato soddisfacente, utile, dell'insegnamento tecnico di primo grado, nel suo stato attuale, è quello di preparare — se pure interamente — gli alunni degl'istituti tecnici. Almeno questa impressione ha lasciata in me tutta la viva disputa, che ho seguita con attenzione, alla quale han preso parte molti de' giornali più importanti della penisola.

Lasciamo, dico io, da parte, dunque, le considerazioni astratte, la superiorità dell'indirizzo tecnico degli studi sul classico o viceversa, la cultura generale e la cultura speciale, tutte belle cose, ma che hanno avuto il torto di richiamare esse sole l'attenzione per dodici o quindici anni; sicchè a' mali lamentati, agl'inconvenienti messi in rilievo fin dal 1868, per non risalire più indietro, dal prof. Domenico Berti e da altri, non s'è punto arrecato rimedio fino ad oggi, che il ministro della pubblica istruzione sembra risoluto a badarvi sul serio. Guardiamo ai fatti, i quali soli possono convincere e soli mostrare la via, che s'ha da seguire per compiere le modificazioni o le riforme efficaci.

Io ho innanzi un documento ufficiale, la *Relazione* della Commissione incaricata di studiare il coordinamento degli studi fra le scuole tecniche e gl'istituti tecnici (Roma, Botta, 1880) dal quale apparisce *ufficialmente* che « la scuola tecnica, come è attualmente costituita, non raggiunge alcuno de' fini per cui era stata fondata. » Or se si pensa che l'ordinamento attuale è quello stesso che fu dato alle scuole da molti anni, se si bada al numero di esse e al numero de' giovani che accolgono, non si può non maravigliarsi della indifferenza con cui s'è perduto tanto tempo, tanto danaro e messo in pericolo l'avvenire di tanti giovani. Esistono, in fatti, in Italia, 63 scuole tecniche governative, le quali tra uditori ed alunni, nell'anno 1878-79, eran frequentate da 7070 giovani, 101 scuole pareggiate con 6720 alunni, ed oltre 88 scuole comunali non pareggiate con 5156, — cioè un totale di 252 scuole e di 18,946 giovani. È una bella cifra, che pone fuori dubbio come si senta sempre più forte in Italia il bisogno d'istruirsi, e che può anche far piacere a' sostenitori assoluti dell'indirizzo tecnico negli studi; ma è una cifra dolorosa quando si ricorda che, per confessione delle autorità e di uomini competenti, se le 252 scuole tecniche non raggiungono « nessun fine » i 18,946 giovani per conseguenza non acquistano quelle cognizioni e quelle attitudini, che speravano acquistare. D'altra parte, ammettendo che agl'istituti tecnici non si presentino se non candidati provenienti dalle scuole, paragoniamo le cifre ora addotte con quelle degli alunni degl'istituti. Or nell'anno 1879, i 69 istituti tecnici d'Italia, contavano soli 7613 alunni: sproporzione grandissima. Che è avvenuto di tanta altre migliaia di giovani? Si dirà: non tutti, dopo il terzo corso passano agl'istituti, anzi la scuola tecnica ha pure il fine di dare un'istruzione sufficiente a quelli che non vogliono andar più oltre ed entrar subito ne' piccoli impieghi. Tutto ciò sta benissimo in astratto, ma poichè è risaputo che nemmen questo fine si raggiunge, si ha il diritto di ripetere la domanda.

Ecco una delle tante ragioni per cui sembra anche a me urgente una riforma di queste scuole; ma se debbo giudicare dagl'intendimenti e da' propositi espressi nella *Relazione* citata, temo forte che la riforma vagheggiata non produrrà quegli effetti che si vorrebbero prodotti da essa. Poichè la Commissione, seguendo del resto la via tracciata da una circolare ministeriale, ha mirato quasi unicamente ad ottenere il coordinamento della scuola tecnica

con l'istituto, e per questo scopo ha formulato un progetto. Or io penso, e vorrei ingannarmi, che, ciò facendo, Ministero e Commissione abbiano trascurato un elemento di fatto importantissimo. È fuori dubbio (e se altri argomenti mancassero, basterebbe, come dicevo poc' anzi, paragonare il numero degli alunni delle scuole con quello degli alunni degli istituti), che una piccola minoranza rispetto al totale sono i giovanetti, i quali, ottenuta la licenza tecnica, passano all'istituto. Ciò posto, non è un grave errore, secondo me, assegnare a tutte le 252 scuole tecniche del regno il compito di preparare gli alunni futuri degli istituti? Nè giova dire che, col nuovo ordinamento, la terza classe delle scuole sarebbe divisa in due sezioni, una per chi vorrà passare all'istituto, l'altra per chi non vi passerà; poichè codesta sarebbe pur sempre una misura generale, e par lecito a me di pensare che non franchi la spesa di istituire le due sezioni in tutte le scuole, quando si può esser sicuri che, almeno nella maggior parte di esse, gli alunni che intendevano proseguire gli studi nell'istituto saranno pochissimi.

Da questa condizione di cose mi risulta evidente la necessità e l'utilità di una misura, che gioverebbe a dare vitalità ed efficacia all'insegnamento tecnico, assai più dell'ibrida istituzione delle due sezioni. I giovani, che percorrono le tre classi della scuola per passare all'istituto son quelli ai quali l'agiatazza domestica permetterà, quando che sia, allontanarsi dal proprio paese, per vivere alcuni anni nelle città dove possono attendere agli studi superiori. Ebbene, si unisca un certo numero di scuole tecniche agli istituti, e sieno esse sole destinate alla preparazione dei giovanetti a cultura più elevata; allo stesso modo che i ginnasi, per un analogo fine, son congiunti co' licei. Così si otterranno molti vantaggi. In primo luogo, cesserà una confusione di intendimenti che si risolve in confusione di metodi e di programmi. In secondo luogo, si potrà sollevare il livello degli studi negli istituti tecnici, ordinando le scuole congiunte di fatto con essi in modo, che certe cognizioni elementari e fondamentali vi sieno apprese senza che occorra ritornarvi su nell'istituto. In terzo luogo, si farà un'utile cerna tra i giovani che ora si affollano nelle scuole tecniche, molti de' quali, sol perchè intravedono in lontananza la porta dell'istituto, concepiscono desiderii e speranze che difficilmente potranno essere mai soddisfatti, e sognano di stendere il passo più in là che le loro gambe non comportino, e trascurano di mirare ad occupazioni più modeste ma più proporzionate a' loro mezzi, e finiscono con essere gli *sportati* di cui si fa oggi tanto discorrere. D'altra parte, la divisione da me suggerita gioverebbe assai più a quella piccola borghesia, per cui furono create le scuole tecniche, ed a cui ora non giovano molto. Tolte le settanta o poco più, le quali dovrebbero essere congiunte con gli istituti, tutte le altre diventerebbero tanti piccoli centri compiuti di istruzione veramente tecnica, cioè specialmente rivolta a fini pratici, da raggiunger subito dopo finiti i corsi. E allora si uscirebbe da' limiti meschini dei programmi che la Commissione, a torto, contro il parere di uomini esperti ed anche di alcuni suoi membri, si ostina a voler mantenere. Infatti, se tre anni bastano appena a dare agli istituti alunni che, se non altro, scrivano con sufficiente correzione, come è possibile che lo stesso tempo basti agli altri giovanetti affinchè non solo acquistino quel *minimum* d'istruzione letteraria, ma imparino tanto di scienze da poter essere buoni computisti o capi-fabbrica o commercianti? Salvo che non si vogliano avere, come qualche frase della *Relazione* citata potrebbe far intendere, de' semplici operai (pag. 24); e in tal caso non c' intenderebbero più; giacchè gli operai non si formano nelle scuole tec-

niche, e queste non parevano destinate a scendere così basso da servire come semplice appendice della scuola elementare.

Mi conforta il pensiero che il progetto della Commissione non è definitivo, e che il Ministero dovrà formularne esso un altro; il quale auguro risolva nettamente e per sempre un problema importantissimo che, con discussioni partigiane e d'indole personale, si va, anche ora, ingarbugliando ogni giorno di più.

Dev. F.

BIBLIOGRAFIA.

BENEDETTO PRINA, *Scritti biografici*. — Milano, Tipogr. Lombarda, 1880.

L'A. ha in questo volume raccolti parecchi scritti biografici, sparsamente stampati, e risguardanti Alessandro Manzoni, Giovanni Berchet, Samuele Biava, Luigi Sani, Giovanni Finazzi e Federigo Sclopis, e vi ha aggiunto in fondo due discorsi, l'uno dei quali è un *Saggio critico sulla Letteratura lombarda*, e l'altro ha per titolo *Le nuove condizioni d'Italia e la letteratura nazionale*. Il primo di questi discorsi forse sarebbe stato bene come prefazione all'intero volume ed alla serie delle biografie, che sono di scrittori lombardi, o che alla scuola lombarda si ricongiungono: ma al luogo dov'è, può tenersi come epilogo assai opportuno, e ad ogni modo è un rapido ma sicuro sguardo a quella cultura regionale dell'Italia superiore, della quale mette in chiaro i caratteri costanti e propri nella storia generale della cultura nazionale.

Per diverse ragioni ci sembrano tutte notevoli queste biografie. Quella, ad esempio, del Finazzi dà notizia d'un operoso bergamasco, al quale non poco deve la storia municipale: quella del Sani rammenta un gentile poeta emiliano, che l'arte fece servire ai più nobili intenti, e mantenne e ravvivò nella nativa sua Reggio le tradizioni di una poesia educatrice nella sostanza, e corretta nella forma. Sono, queste, locali riputazioni e glorie locali, che giova sieno ricordate all'intera nazione, comechè svelino uno degli aspetti più singolari della vita italiana, qual era fino a poco fa, e quale vorremmo che, colle necessarie modificazioni, si conservasse, anche colla presente tendenza a tutta raccogliersi in pochi centri più popolosi ed importanti. La biografia del Biava riuscirà graditissima ai molti che hanno sentito parlare di un poeta, che ebbe anch'egli, un cinquant'anni fa, il suo quarto d'ora di fama, e del quale le poesie, dopo aver avuto gran voga, sono cadute nella dimenticanza, nè più si ritrovano in commercio. Forse dopo tante lodi che se ne erano sentite, quelle poesie sembreranno minori della loro reputazione: ma ad ogni modo giova il conoscerle, negli estratti almeno che ne dà il Prina, perchè spettano alla storia delle lettere e a quella del gusto e delle scuole letterarie in questo secolo: e perchè se il Biava non fu grande nell'arte, ha certamente propria importanza per l'efficacia sua sulla cultura lombarda dal 18 20 al 40.

Ma senza detrarre nulla al merito degli altri scritti, il lavoro capitale di tutto il volume è, a parer nostro, lo studio biografico e critico sul Manzoni, che del volume occupa le prime 166 pagine. Messo fuori la prima volta poco dopo la morte del gran poeta, e adesso ritoccato e compiuto, nulla ha perduto del suo pregio rispetto ad altri lavori che gli sono venuti appresso sullo stesso argomento. La grandezza del Manzoni come artista e come uomo, l'efficacia sua letteraria e morale sono in questo scritto rappresentate con pienezza di dottrina e calore di affetto; e senza perdersi nel vacuo filosofismo e nelle formole pretenziose, può dirsi che di ciascuna opera del Manzoni, e di tutta insieme la sua riforma letteraria, è portato dal Prina colla scorta del buon senso e del buon gusto, un giudizio equo, chiaro ed esatto.

Senza che l'A. miri a far pompa di erudizione, le notizie storiche e bibliografiche qua o là disseminate nel volume sono attinte alle più sicure sorgenti, salvo qualche lieve scambio di nomi, dovuto o a distrazione dello scrittore o ad errore di stampa. Ma vi ha un luogo a pag. 382 sul quale vorremmo richiamare l'attenzione dell'A. e di quanti altri lombardi od italiani amano la gloria e venerano il nome del Parini. Ivi è detto che « a giudicare da quel delizioso frammento che s'intitola il *Primo bacio*, il Parini sarebbe riuscito sommo nella poesia idillica. » Or qui si allude a una pubblicazione con codesto titolo e come di cosa pariniana fatta sul principio del '56 a Torino nel giornale *il Cimento*. Stampando quel componimento, si diceva in nota che l'originale erasene trovato nel 1830 in una villa Melzi sul Lago di Como. Rammentiamo che quando apparve questo Idillio, che a dir vero non ci è mai parso avere nessun sapore pariniano, se ne fecero su pei giornali grandi meraviglie e grandissime lodi: tra gli altri dal Carutti nel giornale *il Piemonte*. E perfino, dopo qualche anno, fu accolto nella edizione *diamante* delle poesie del Parini fatta dal Barbèra, ove però è curioso che l'Idillio non fu riprodotto intero, ma monco del titolo e di quella parte di esso che ne avrebbe giustificato il titolo di *Primo bacio*. Perchè avvenisse questa mutilazione non sappiamo, nè sappiamo chi sopravvegliò quella stampa barberiana. Ora il vero è, se anche pochi lo sanno, che l'Idillio pariniano è una burla, e che l'autor vero di esso è un valente filologo e culto poeta lombardo, che allora viveva esule in Piemonte. Direttore letterario del *Cimento* era il Camerini, che di queste burlette si compiaceva, e che si fregò le mani con compiacenza al veder quanti erano cascati nella rete. Ma l'Idillio dovrebbe oramai togliersi dalle edizioni pariniane, e ad ogni modo non serve da solo a provare l'attitudine del Parini alla poesia idillica.

Ma, ritornando al Prina, ci resta nel suo libro a lodare la forma sciolta e scorrevole (pur notando qualche modo improprio, come *individualità spiccata* e simili, che si potrebbero facilmente toglier via): forma che è specchio di un lucido intelletto, come la sostanza del volume è testimone e prova di un animo nobile insieme e gentile, che delle lettere sente e fa sentire l'intima morale virtù.

VITTORIO BETTELONI, *Nuovi versi con prefazione di Giosuè Carducci*. — Bologna, Zanichelli, 1880.

Il Betteloni non è un novellino dell'arringo poetico. Son già parecchi anni che pubblicò un volume di versi, nel quale manifestava attitudini felici e prometteva esser degno erede di suo padre. Poi diè fuori una lodata versione di Hamerling.

Questi *Nuovi Versi* non sono molti, ma son ricchi di pregi. L'A. ha il merito di non essersi impigliato nelle contese tra le varie scuole, se così vogliamo chiamarle, che si disputano la palma nel nostro almo paese. Di qui le impressioni che le sue poesie producono, impressioni di schiettezza, di semplicità, di originalità. Di qui anche l'attitudine, in lui, a cogliere e rappresentare le situazioni più diverse, i sentimenti più disparati. È solenne, elevato là dove dipinge gli ultimi momenti d'una povera fanciulla tradita che si suicida; è allegro, piacevole quando dice le lodi del vino; è delicato e gentile quando ritrae le sensazioni della sposa novella, che la prima volta si trova sola con lo sposo, o gli affetti del padre accanto alla culla del suo figlioletto.

Ci rincresce non poter citare saggi delle poesie del Betteloni, a dimostrare questo nostro troppo generico giudizio. Indicheremo solo l'*Idillio* che egli intitola *Piccolo Mondo*, nel quale a volta a volta percorre tutta la scala de' sentimenti, e nel quale ci sembrano in principal modo notevoli alcune

descrizioni di scene naturali. La fanciulla che canta in mezzo a' campi, il vario e rumoroso affaccendarsi per la vendemmia, le belle giornate di novembre, — sono quadretti che piacciono, sia per la precisione del disegno e per la verità del colorito, sia perchè la natura vi è non solo dipinta, ma, diremmo, compresa e sentita.

Talvolta può sembrare che il buonumore del poeta si manifesti con troppa familiarità, ovvero che il suo spirito non sia di buona lega (*es. Realismo*), ma sono lievi mende, a cui non si bada, lieti della fortuna rara di legger versi ben fatti, ricchi di contenuto sempre interessante se non sempre elevato. Sono pochi, ma si fanno rileggere.

A. ALFANI, *In casa e fuori di casa*, libro di lettura proposto al popolo italiano. — Firenze, G. Barbèra, 1880.

È un nuovo volume di quella *Biblioteca di opere popolari* che il Barbèra prese a pubblicare alcuni anni addietro e nella quale figurano la classica autobiografia di B. Franklin e parecchie delle belle operette dello Smiles, del Craik e della Ellis. Con esse però — e ci duole di doverlo dire — non può misurarsi, e neppure col *Volere e Potere* del Lessona, il nuovo libro del sig. Alfani già noto per l'altra sua opera il *Carattere degli italiani*, di cui fu già discorso nel nostro periodico. Il lavoro che ora presentiamo ai lettori è per vero assai meno intollerante e partigiano del suo fratello maggiore, a cui faceva difetto quella sobria equanimità di vedere e di sentire che è indispensabile perchè un libro al tempo nostro possa diventare veramente e utilmente popolare. Per quanto ne possa rincrescere a quella scuola d'iracocondo cattolicismo a cui sembra appartenere l'A., ci dobbiamo ormai rassegnare a permettere che ciascuno vada in paradiso per quella via che gli pare la migliore e contentarci di ottenere che gli uomini sieno, qui in terra, uomini e galantuomini e del resto transeati. È un'opera che potrà parere meno meritoria, ma che quasi sempre riesce più efficace e anche più cristiana. È sia che l'A. lo abbia inteso da sè o gliel'abbiano fatto intendere le condizioni del premio a cui aspirava col suo lavoro, fatto è che questo non ci pare che meriti quasi nessuna delle censure che abbiamo fatto all'altro. Il libro può essere letto con vantaggio da tutti gl'italiani qualunque sia la loro professione di fede religiosa e politica. È una lode che gli va data, e che gli diamo tanto più volentieri in quanto abbiamo dovuto altra volta per contraria ragione usare parole molto gravi col sig. Alfani. Se non che, con questo non intendiamo dire che egli abbia fatto un ottimo libro di lettura per il popolo italiano. Troppe cose gli mancano, e soprattutto una: la spontaneità naturale e originale. Basta leggere anche solo poche pagine per accorgersi che l'A. non ha scritto un libro perchè avesse qualche cosa da dire, ma che ha detto qualche cosa perchè doveva scrivere un libro. La forma è certamente sempre italiana, e la lingua in generale sempre schietta, purgata e propria. Sotto questo aspetto va molto innanzi non che ai libri stranieri, anche a quelli italiani del Cantù, del Parravicini e d'altri. Ma perchè le cose che dice quasi sempre vere e buone e ben dette, stancano e affaticano dopo poco? Perchè le stesse cose si leggono assai più volentieri e fanno più impressione nei libri inglesi e tedeschi anche tradotti pessimamente? — Perchè le impressioni, cominciando da quelle dei sigilli, non si producono se prima non si hanno. Chi vuol muovere deve prima esser mosso: *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi*. È il nostro A., forse per effetto della lunga familiarità che ha oramai con le massime che predica e i precetti che insegna, non ne risente più nell'animo quella potente ripercussione che si trasfonde nello stile e gli dà animo, calore e colore. La parola sua non ha

vivacità nè varietà nè franchezza, non piglia nessuna diversità di movimento o di rilievo dalle cose che dice, non si appiana, nè si distende o si condensa a seconda dei sentimenti che esprime, e senza che si possa dire dilavata, riesce fredda, monotona, uniforme. — La morte di Pietro Micca e quella di Francesco Ferruccio sono raccontate allo stesso modo e con lo stesso stile con cui si raccomanda l'urbanità delle maniere e l'allevamento artificiale dei pesci. — Questo in un lavoro d'arte è un gran difetto, e un libro che aspiri a diventar popolare dev'essere necessariamente un lavoro d'arte.

Un altro difetto è la mancanza di novità. Non c'è cosa nell'opera del signor Alfani che non sia stata detta già e ripetuta in altre opere simili alla sua, o in opuscoli o giornali educativi. E non soltanto i fatti, ma anche le osservazioni e le riflessioni che non sono mai di prima mano, e quasi sempre troppo ottimiste. Rappresentare al popolo la vita sua migliore di quello che è davvero, non ci pare bello, nè vantaggioso, come non è bello nè vantaggioso dargli a credere che noi italiani nelle scoperte e nelle invenzioni utili non siamo restati indietro a nessuno, ma invece siamo passati avanti a molti. Saremmo davvero curiosi di sapere chi sono questi *molli*! Intanto ci permettiamo di osservare che non si può ascrivere l'invenzione della stampa a Panfilo Castaldi, quella della posta ai Visconti, e quella della stenografia a Benedetto da Siena, senza recare innanzi documenti che smentiscano la credenza generale secondo la quale la stampa fu inventata dal Guttemberg, la posta, come pubblico servizio, dal Thurn-Taxis, e la stenografia dal Taylor.

Invece di questi vanti, per lo meno assai dubbi, ci pare che il signor Alfani avrebbe fatto meglio a darci nel suo libro un po' più di storia e a rappresentare fedelmente al popolo italiano ciò che è stato una volta e ciò che è ora, infondendogli la coscienza di nazione che tuttavia in gran parte gli manca, e il desiderio di vivere non solo più agiatamente e più virtuosamente, ma anche più potentemente, poichè solo dalla potenza della vita sua morale e intellettuale una nazione ripete il suo diritto di esistere. — *Agere et pati fortiter*, fu un tempo l'impresa dei romani; finchè non sarà diventata anche l'impresa degli italiani, l'Italia non sarà sicura nè grande.

MARIANO MARIANI, Corso elementare di procedura civile ed ordinamento giudiziario. — Volume I, Pavia, Tipografia Bezzoni, 1879.

Questo primo volume tratta dell'ordinamento giudiziario e della competenza, assoluta e relativa. L'A. dopo aver toccata la questione del Giurì nelle materie penali e civili e detto perchè in quelle convenga, in queste disconvenga, entra a dettare le norme generali che devono governare la nomina del giudice e assicurarne la indipendenza; principalmente l'namovibilità che l'A. benissimo intende e che vorrebbe reale ed efficace. Solo rammentiamo che l'A. non abbia tra le altre garanzie svolte quelle concernenti le promozioni di grado e di stipendio.

Nella Parte II l'A. passa a trattare dell'Autorità giudiziaria organizzata, e dopo avere esaminato i rapporti fra l'autorità giudiziaria e gli altri poteri, e parlato in generale della giurisdizione e competenza, entra a descrivere l'organizzazione delle autorità giudiziarie che nel Regno d'Italia amministrano la giustizia, premettendo inoltre di ciascuna istituzione un fugace ma esatto cenno storico, e accennando con concisione e chiarezza spesso mirabili all'ultimo stato della dottrina sull'indole e utilità di ciascun istituto. Ben fatto fra gli altri è, per esempio, il titolo relativo all'istituzione della Cassazione e anche quello rela-

tivo all'istituzione del Pubblico Ministero. In poche pagine informa completamente il lettore dello stato della questione in diritto costituendo, della legislazione vigente e della giurisprudenza. Se il libro è, com'è, destinato all'insegnamento, non può non riuscire assai proficuo.

Descritta l'organizzazione giudiziaria e determinate le sfere di assoluta competenza, entra a parlare della competenza relativa e delle norme per determinarla, non senza aver dato alcuni cenni sulle azioni che avrebbero potuto essere anche più ampi.

Il diritto non solamente obbiettivamente considerato, ma anche quando si presenta in atto di conquista o di difesa, era più profondamente indagato dagli antichi che dai moderni. Oggi negli studi non si riempie abbastanza lo spazio che intercede dalla legge che determina i diritti, alla legge che detta mere regole di procedura. Tuttavia non possiamo dire che le notizie che dà in proposito l'A. sieno insufficienti.

In generale vogliam dire che questo del Mariani è un buon libro, e nel suo genere completo, e lucidamente scritto. Non esamina sempre le questioni da un punto di vista elevatissimo, perchè forse un trattato d'istruzione, che l'A. stesso chiama *corso elementare*, non lo consentirebbe; ma il libro rivela dappertutto molta coscienza, criterio sicuro, dottrina sana e ben digerita. N'è segno molto meno fallace di quello che generalmente si creda, la sobrietà delle citazioni. Nell'ipotesi che l'A. sia giovine, non possiamo tralasciare di notare che egli sente la dignità di scrittore; cosa assai rara in Italia. Se qualche volta nel suo libro, e con molta sobrietà, si citano scrittori in specie viventi, non si vedono quei soliti epiteti d'*illustre*, di *egregio*, di *valeroso* ecc. ecc., epiteti che sono spesso il *do ut des* di chi vuol fare strada con o senza merito, e che a buon dritto certi stranieri ci rimproverano, come un segno della mancanza di dignità di carattere, tanto per gli elogiati quanto per gli elogiati.

NOTIZIE.

— Sotto il titolo *Guglielmo di Tiro e i suoi continuatori*, il sig. P. Paris ha pubblicato (Parigi, Didot, 1879-80) una compilazione del XIII secolo, famosa nel medio evo sotto il titolo di *Roman d'Eracle*. Contiene, con la traduzione in lingua volgare della storia delle crociate composta in latino da Guglielmo di Tiro, un racconto che le fa seguito di Ernoul scudiere degli alti baroni del regno di Gerusalemme, ed una continuazione scritta da Bernardo tesoriere dell'abbazia di Corbie. Questo Bernardo si crede autore di tutta la compilazione.

— Sono usciti a Genova due volumi del dotto signor Riant: *Excursus sacre Constantinopolitane*. È una curiosa collezione di documenti relativi al trasporto delle reliquie di Costantinopoli in Occidente, allorchè quella città fu presa dai crociati, che getta molta luce sulla storia della IV crociata.

— È annunziata la prossima pubblicazione (presso il Gubier a Dresda) di un'opera contenente le fotografie di tutti i quadri e affreschi di Raffaello con spiegazioni fatte da W. Lübcke.

(*Heftblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst*)

— È uscito il libro di Lodovico Noiré aspettato da molto tempo, che porta il titolo: *Lo strumento, e la sua importanza per lo sviluppo dell'umanità*

(*The Academy*)

— Il 24 luglio l'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi udì una memoria del signor Ramboson sull'Origine del linguaggio, che, insieme con le critiche delle opinioni finora emesse, contiene una nuova teoria. Secondo lui, la formazione del linguaggio parlato non è che un'applicazione della « legge di trasmissione e trasformazione del movimento espressivo » e della « legge di perfettibilità umana dal punto di vista del linguaggio o delle belle arti. » Di queste due leggi egli s'era occupato in precedenti letture.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARRERA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES. — 1 AGOSTO.

Les origines du socialisme contemporain di P. JANET. — Il *Le communisme du XVIII^e siècle et la conspiration de Babeuf*. — L'A. ripigliando l'argomento di cui accennammo (*Rassegna*, vol. VI, n. 134); notata la differenza che v'ha fra il comunismo di Platone, aristocratico, e il comunismo moderno, essenzialmente democratico, riconosce tuttavia nell'abate de Mably l'intermediario diretto fra Platone e Babeuf.

Rousseau è incontestabilmente il punto di partenza del comunismo moderno. Prima di lui gli attacchi contro la proprietà erano teorici e moderati. Però in lui si trovano in sostanza delle dottrine incoerenti sulla proprietà ora giuste ora false, che forniscono al socialismo moderno più formole che argomenti. Ma il suo discepolo l'abate de Mably, autore dimenticatissimo oggi, ma celeberrimo nel secolo XVIII, attinse direttamente dall'antichità due principii che trasmise ai nostri rivoluzionari; il primo, passato a Robespierre e a Saint-Just, è che lo Stato ha per ufficio di far regnare la virtù; il secondo, trasmesso a Babeuf, che la proprietà individuale è l'effetto dell'egoismo e la sorgente di tutti gli odii e di tutte le guerre che dividono gli Stati. Confutato, nei suoi *Dubbii agli economisti* (1768), Mercier de la Rivière, circa la giustificazione della proprietà individuale (*L'ordine naturale e sostanziale delle società politiche*, 1767), egli attaccava più tardi direttamente la proprietà stessa nell'opera *Legislazione o Principii delle leggi* (1776). Il suo socialismo è un socialismo retrogrado e aristocratico, letterario; moderato poi nei suoi mezzi d'applicazione. Prima di Mably però era comparso un lavoro di un socialismo ben più arduo e che andava diritto all'organizzazione del comunismo, ed è il *Codice della natura*, attribuito spesso a Diderot, ma il cui vero autore fu Morelly. Era questi una mente volgare, e il suo è un socialismo volgare; parte dall'idea, sulla quale più tardi Fourier fonda un sistema, di un accomodamento del meccanismo sociale alle passioni umane per guisa da impedire all'uomo di esser tristo. In quell'ordinamento sociale novello è un diritto del cittadino verso lo Stato quello di esserne nutrito, ed è un dovere del cittadino di lavorare per l'utile comune. Le leggi poi regolano ogni cosa, la morale, la metafisica, le arti, e ogni momento della vita del cittadino. Ma lo scoglio contro cui tutto questo ordinamento si rompe, dice l'A., è il lavoro forzato. Questo è il sogno che tentò di attuare Babeuf. Il nome di Babeuf comparisce la prima volta nel giornale di Marat *L'Amico del Popolo* (4 luglio 1790) che ne denunzia con premura e con grande sdegno l'arresto: cagione del quale era una *Petizione intorno alle imposte* dove chiedeva l'abolizione di pressochè tutte le imposte in nome dei principii di libertà. Rilasciato nel 1789, nel 1793 era accusato per falso, e condannato in contumacia. Ma subito dopo entrava negli uffici dell'amministrazione. Qui coperse d'accusa tutti: e sarebbe stato condannato, ma in grazia del comitato di salute egli fu liberato, e fu condannato il presidente della commissione che doveva esaminare la sua accusa: ciò accadeva il 20 messidoro (anno 2°). Fondato il *Giornale della libertà della stampa*, vi si occupa molto di Robespierre, e approvando il Robespierre di prima del '93, esecra il Robespierre rimasto solo e padrone: e involge nel suo odio contro di lui anche i giacobini. Insomma pareva un moderato; ma si sa che il 9 termidoro riesci per la coalizione contro Robespierre di tutti i partiti estremi. Tutto porta a credere che Babeuf appartenesse al partito più ardente della rivoluzione, l'hebertista. L'A. cita in appoggio di questa asserzione parecchi fatti e specialmente passi del *Giornale della libertà della stampa*. Babeuf era però sincero dapprincipio nella sua av-

versione per il terrorismo: poichè più tardi confessava di esserne pentito. Ma in seguito la sua vera politica si disegna. Il suo giornale, il 14 vendemmiaio anno II, esce col nome di *Tribuno del popolo*, ed egli comincia a sottoscrivere: Gracco Babeuf. Giunge a dichiarare che la rivoluzione era la guerra bandita fra i ricchi ed i poveri; e finalmente pone con precisione nuova, la tesi del comunismo.

Riarrestato, e liberato con l'ammnistia del 4 brumaio, pubblica il « terribile manifesto, » com' egli lo chiama, dove è detto che tutto ciò che un uomo possiede oltre al necessario per vivere è rubato; e propone « di stabilire un'amministrazione comune, di sopprimere la proprietà particolare, di assegnare ciascun uomo all'industria che conosce o alla sua vocazione, di obbligarlo a deporne i frutti in natura nel magazzino comune, e di stabilire una semplice amministrazione di divisione che, tenendo registro di tutti gl'individui e di tutte le cose, farà ripartire queste ultime nella più scrupolosa eguaglianza. » Le ultime parole del manifesto sembrano il programma dei nihilisti d'oggi.

La congiura, di cui tanto si parlò, è vera; fu avviata da Babeuf nel carcere di Plettof, fra Buonarrotti, Germain, Darthé, Bodson, Potofeux, in carcere e poi, fuori, in ritrovi con mentito scopo, i quali però destarono sospetti e quindi persecuzioni. La vera cospirazione cominciò al germinale dell'anno IX, quando Antonelli, Buonarrotti, Darthé, Bodson, Simon Duplay, Sylvain Maréchal, si costituirono in comitato di salute per provvedere all'impresa. Fra i documenti più interessanti ci sono l'*Atto d'insurrezione* e il *Decreto economico*: il primo indicava le misure transitorie da prendersi all'istante del successo, fra le quali strana era questa che i beni degli emigrati e dei cospiratori sarebbero distribuiti ai difensori della patria; il secondo doveva fondare l'organizzazione sociale della repubblica degli eguali, conteneva quanto occorreva per fare sparire le proprietà individuali, dopo di che la comunione dei magazzini, dei lavori, dei banchetti ecc., sarebbe stata stabilita. Il direttorio segreto era formato, e aveva sotto di sé dodici agenti incaricati ciascuno di un rione di Parigi, i quali non conoscevano i membri del direttorio e non comunicavano con esso che per mezzo di congiurati scelti. Si organizzavano riunioni, si arrolavano altri congiurati, si tentavano subornazioni tra gli operai e soprattutto nell'esercito; in questo si raccomandava di lasciare gli ufficiali subalterni cercando di esaltarli i generali. Riescirono, come volevano, a provocare l'indisciplina, e a poter contare su una certa forza militare. Venne l'ora di agire. Si dovevano mettere a morte i membri del Direttorio e i Consigli; cominciare con l'assassinio e finire con l'incendio. Tutto era pronto quando la denuncia di Grisel fece cader tutto. Grisel, capitano della 32^a mezza-brigata, si lasciò trarre nella congiura; ma non ne divideva i principii, e trovatosi fra due doveri e due tradimenti scelse di tradire i congiurati e salvare la repubblica con un'aperta denuncia. Per riescire più certamente mostrò anzi di prendere una iniziativa, e riesci a conoscere il direttorio segreto. Finalmente svelò la trama: il Governo lasciò camminare le cose ancora per poco, poi li fece arrestare; ma una parte dei documenti furono distrutti. Seguì il processo. Gli accusati erano sessantacinque. Babeuf si mostrò uomo mediocrissimo: e il sistema di difesa suo e degli altri fu molto meschino. Il solo Buonarrotti si difese con ingegno. Babeuf e Darthé furono condannati a morte; gli altri alla deportazione. L'A. termina con cenni circa la fine dei principali fra quei personaggi; dei quali il Buonarrotti visse fino al 1837 e ci tramandò memoria del socialismo di Babeuf: del quale, dice l'A., gli anarchici contemporanei sono discepoli e lo stesso nihilismo non è che un ramo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (7 agosto) parla lungamente e favorevolmente degli studi di Enrico Cadorna circa l'antica letteratura catalana.

The Statist (7 agosto) pubblica un cenno sul commercio italiano.

Nautical Magazine (luglio) ha un articolo sulla pesca del corallo nel Mediterraneo.

II. — Periodici Francesi e Belgi.

L'Économiste français (7 agosto) parla molto favorevolmente del lavoro di Achille Loria: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*.

Revue de droit international et de législation comparée (agosto) pubblica un terzo articolo di M. Sacardoti sul progetto definitivo del codice di commercio italiano.

La Nouvelle Revue (1 agosto) pubblica sei lettere sulla politica estera la prima delle quali è dedicata alle cose italiane.

Gazette des Beaux-Arts (1 agosto) ha un articolo di L. Goussier circa le illustrazioni degli scritti di Savonarola nel XV e XVI secolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Dixième année, 2^e série, n. 6. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — Réformes universitaires: Les compositions latines et le nouveau plan d'études, par M. Paul Janet (de l'Institut). — Académie française: Séance publique annuelle. M. Camille Doucet, secrétaire perpétuel: Rapport sur les concours de l'année 1880. — Guerre de 1870: Frœschwiller, Chalons, Sedan, d'après M. A. Duguet. — États-Unis: L'élection présidentielle, par M. Robert Mion. — Causerie littéraire: M. Eugène Assé, Lettres de la présidente Ferraud au baron de Breteuil. — M. E. Cousté, Le Château de Castelloubou. — M. Mario Uchard: Inès Parker. — M. Ludovic Halévy, Les petites Cardinal. — M. Francis Melvil, Les Voyageurs. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Dixième année, 2^e série, n. 6. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommaire. — Médecine: Faculté de médecine de Paris. Cours de thérapeutique. M. G. Hayem, Des diverses branches de la thérapeutique et de la matière médicale, et des rapports de la science avec la pratique. — Industrie: Reims et son industrie, par M. H. Fervin. — Géographie: Les terres à blé de la Rivière-Rouge et les grandes fermes du Dakota, par M. de Fontpertuis. — Variétés: Cours de physique de l'École polytechnique, par MM. Jamain et Bouty. — Les Chemins de fer au Sénégal. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, August 7, 1880.

Table of Contents. — Markham's Edition of the Voyages and Works of John Davis, by William Wickham. — Pelayo's History of the Spanish Heretics, by the Rev. W. Webster. — Fitzgerald's Croker's Boswell and Boswell, by W. P. Courtney. — « Hellenica, » by J. A. Symonds. — Cardona on the Language and Literature of Catalonia, by P. de Gayangos. — Current Literature. — Chaut Royal: a Translation, by Emilie Marziale. — Notes and News. — Magazines and Reviews. — The Latin Play at the Birmingham Oratory. — Selected Books. — Correspondence. — Lunge's Sulphuric Acid and Alkali, by Prof. A. H. Church. — Delbrück on the Bases of Greek Syntax, by Prof. A. S. Wilkins. — Notes of Travel. — Science Notes. — Philology Notes. — Richter and Sparkes' Catalogue of the Pictures in the Dulwich College Gallery, by Mrs. Charles Heaton. — Notes on Art and Archaeology. — Shakspeare on the German Stage, by E. A. Sonnenschein. — Hueffer's Musical Studies, by J. S. Shedlock.

THE SPECTATOR, for the week ending Saturday, August 7, London, 1880.

Contents. — The Week. — Topics of the Day: The House of Lords and Ireland. — The First Lesson of Candahar. — Mr. Mundella's Education Statement. — The Recall of Sir Bartle Frere. — Bankruptcy Scandals. — « Irish Distress and its Remedies. » — Mr. Ruskin on Wordsworth. — A Scotch Tutor. — Cannos. — Correspondence: Is the Cape Colony Fit for Self-Government. — Letters to the Editor: The Bourne-mouth Case. — Private Patronage in the Church of England. — The

Glut of Money, and Investments. — Guy's Hospital Again. — Kerry Estates and Agents. — « Faust, » on the Stage. — The Basis of Faith. — Free-will. — Books: Mary Anerley. — The Isle of Wight. — Visual Art. — The Zulu War. — Honor Carmichael. — The Magazines. — Current Literature. — Publications of the Week. — Advertisements.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 135, vol. 6^o (1 agosto 1880).

I partiti alla Camera. — I diritti di pesca nell'Adriatico. — L'esportazione delle derrate alimentari. — Il Veltro. Studi danteschi di Isidoro Del Lungo (Alessandro D'Ancona). — Agostino Rubboli e la sua cronaca (Corrado Ricci). — La religione e la politica di Valerio Massimo (A. De Nino). — La Valle dell'Ofanto (C. De Giorgi). — Bibliografia: Gaetano Zolse, Cenni di storia patria compilati ad uso delle Scuole normali e magistrali d'Italia. — Zanino Volta, Appressamento della morte. Cantica inedita di Giacomo Leopardi. — Antonio Brignone, Piano graduale di riforme nei poteri legislativo ed esecutivo a soluzione della questione sociale in Italia. — A. Wagner, Finanzwissenschaft; 2 Theil, Allgemeine Steuerlehre. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Belghe. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 130, vol. 6^o (8 agosto 1880).

Del limite ai dazi comunali di consumo. — Il commercio italiano nel 1880. — Corrispondenza da Berlino. — Delle origini del tricolore italiano (Augusto Franchetti). — Le istituzioni civili della rivoluzione, del consolato e dell'impero (Carlo Hillebrand). — La distinzione delle classi sociali nella retorica del medio evo (Cesare Paoli). — Un ricevimento imperiale nel secolo XVI (F. Torraca). — Bibliografia: Andrea Gloria, Del volgare illustro dal secolo VII fino a Dante. — Ippolito Pindemonte, Lettere inedite ad Antoumaria Lorgna. — Francesco Porpora, Discorso sulla storia dei tempi di mezzo e dei moderni. — Luigi Asmundo, La guerra e i suoi momenti. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione di statistica, serie seconda, vol. 13-16. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

DELLE CONFERENZE DIDATTICHE IN FIRENZE (agosto 1880). Bologna, Nicola Zanichelli libraio-editore-tipografo, 1880.

EPIGRAMMI di Meleagro da Gadara, tradotti da Guido Mazzoni. Firenze, G. B. Sansoni e C., 1880.

IL LAVORO DEI CONDANNATI ALL'APERTO, l'esperimento alle Tre Fontane e la questione dell'Agro romano, di Martino Beltrani Scalia, reggente direttore generale delle carceri. Civitavecchia, tip. del Bagno penale, 1880.

I VINI DEL RENO (da appunti di viaggio dell'ing. G. Briosi), per A. Bemboletti. Roma, tip. Artero e C., 1880.

L'ARTE NELLA SOCIETÀ MODERNA, di Tullio Masarani (Estratto dalla Nuova Antologia, 15 giugno 1880). Roma, tip. Barbèra, 1880.

L'ISTRUZIONE AGRARIA IN ITALIA, di Cesare Pozzani. Torino, stab artistico-letterario, 1880.

LE COMMERCE EXTÉRIEUR DE L'ÉGYPTÉ PENDANT L'ANNÉE 1879. Ministère de l'Intérieur, Direction générale de la statistique. Le Caire, imprimerie de l'État-major général, 1880.

LE IDEE POLITICHE DI MELCHIORRE CESAROTTI, saggio d'uno studio di Guido Mazzoni (Estratto dalla Nuova Rivista Internazionale, anno II, n. 4). Firenze, tip. del Vocabolario, 1880.

LE OBBLIGAZIONI IN SOLIDO secondo il diritto romano, del prof. avv. Lando Landucci, libro I, parte generale. Drucker e Tedeschi librai-editori, Verona, Padova, 1880.

LIRICHE TEDESCHE, recate in versi italiani da Antonio Zardo. Padova, Angelo Draghi editore, 1880.